QUADERNI DELL'ISTITUTO NAZIONALE
DI CULTURA FASCISTA - SERIE SETTIMA, IV

ODON POR

MATERIE PRIME ED AUTARCHIA

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA
FASCISTA - ROMA - 1937 - XV

...CA - VARESE

Quaderni pubblicati

SERIE PRIMA (1928-1929)

G. VOLPE: Lo sviluppo storico del Fascismo . . L. 5,—
G. DE MONTEMAYOR: Lo Stato Fascista . . . . L. 5.—
G. DOUHET. Probabili aspetti della guerra futura L. 5,—
G. PUCCIO: La questione della lingua italiana a Malta L. 4,—
P. F. GÒMEZ HOMEN: Antecedenti teorici del Corporativismo Fascista . . L. 7,—
L. GANGEMI: La politica finanziaria del Governo Fascista (1922-28) . . L. 5,50

SERIE SECONDA (1929-1930)

G. GENTILE: Origini e dottrina del Fascismo . L. 5,—
U. RIVAROLA: Le idee politiche di Ugo Foscolo L. 5,—
E. SUSMEL: La Marcia di Ronchi . . . . L. 5,—
E. SUSMEL: Mussolini e il problema adriatico . L. 5,—
M. MARAVIGLIA: Alle basi del Regime . . . . . L. 5,—
F. E. BOFFI: La scuola media fascista . . . . . L. 5,—
A. A. BERNARDY: Rinascita regionale . . . . L. 5,—
A. O. OLIVETTI: Lineamenti del nuovo Stato Italiano L. 5,—
G. AMBROSINI: Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni . . . . L. 5,—
C. GINI: Nascita, evoluzione e morte delle nazioni L. 10,—

SERIE TERZA (1931-1933)

G. CARDUCCI: Lettere a G. Chiarini, *A cura* di Luigi Chiarini . . . . . . L. 12,—
V. GUZZI: Pittura italiana contemporanea . . . L. 5.—
A. LUALDI: Il rinnovamento musicale italiano . . L. 12.—
A. GATTI: Il Generale Washington . . . . L. 6.—
G. AMBROSINI: Washington uomo di Stato . . . L. 6,—
G. PUCCIO: Il conflitto Anglo-Maltese . . . . L. 12,—
A. SOLMI: La genesi del Fascismo . . . . . . L. 6.—
A. NASTI: Movimento operaio e socialismo . . L. 6.—

787

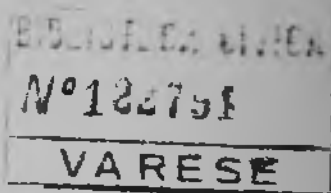
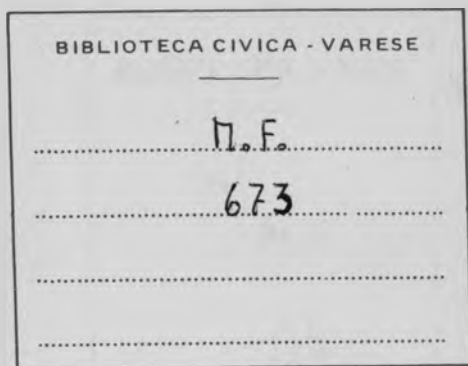
QUADERNI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA - SERIE SETTIMA, N. IV - 1937 - XV E. F.

ODON POR

MATERIE PRIME ED AUTARCHIA

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

M. F.

673

Mod. 347

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA
ROMA

PARTE PRIMA

MATERIE PRIME ED AUTARCHIA

§ 1. — La guerra Italo-abissina e il problema della giustizia internazionale.

Contrariamente a ciò che molti predicevano e molti predicono, la guerra in Abissinia e la fondazione dell'Impero non hanno aperto e non aprono un periodo turbolento per l'Europa, periodo che « fatalmente » dovrebbe sboccare in una conflagrazione mondiale.

Se anche non tutti hanno l'onestà di confessare a loro stessi e di riconoscere apertamente che la volontà dinamica del Duce è volontà costruttrice di pace, questa volontà è oggi determinante nel mondo, informa gli spiriti, convoglia i responsabili per farli agire in un senso unico: il consolidamento della civiltà europea.

Se molti ancora non possono districare questo processo storico dal groviglio delle tendenze apparentemente contradittorie, fra breve tempo col maturarsi degli eventi, esso potrà essere ricostruito, passo per passo, retrospettivamente. Ma noi che viviamo appassionatamente il presente non possiamo aspettare « la parola della storia » e vogliamo e dobbiamo renderci conto oggi di ciò che è elemento sostanziale dell'epoca in cui viviamo, e perciò fattore propulsivo verso l'avvenire.

La guerra abissina ha svegliato, da un lungo letargo, molta gente che, per la sua passività, incominciava a minacciare la pace. Sognare la pace non è volerla. C'era uno squilibrio crescente fra gli elementi dinamici e quelli statici in Europa. Questi ultimi elementi, cullandosi nell'illusione che il sistema societario potesse eternizzare una situazione giuridicamente e materialmente ingiusta, permettendo, nella migliore delle ipotesi, solo certi lenti aggiustamenti, senza per altro dar seguito a questi programmaticamente, hanno costretto i primi, cioè gli elementi dinamici, a prepararsi a far giustizia da sè, ed in qualche caso a far giustizia effettivamente.

Ha fornito lo spunto al presente studio una Relazione dell'A. presentata al 1° Convegno Nazionale di Politica Estera, organizzato dall'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale e tenuto a Milano nell'ottobre 1936.

Ecco la ragione storica della guerra in Abissinia, del riarmo tedesco; e, se la medesima ragione rimane ed opera in pieno, vedremo agitarsi e passare ai fatti la Polonia, l'Ungheria ed altri paesi minori.

Non è dunque la volontà di fare la guerra per la guerra che disturbava e disturba l'evoluzione pacifica, ma è l'atteggiamento negativo di alcuni potenti ceti dirigenti di fronte ai presupposti e postulati di questa evoluzione pacifica che costringe intiere collettività a passare ai fatti.

L'incomprensione genuina o simulata, la negazione in buona o mala fede dei bisogni o diritti dei paesi scontenti sono tutte sfumature di un unico atteggiamento e di un unico modo di agire o piuttosto di non agire, di un attaccarsi a posizioni acquisite anche se nel subcosciente queste posizioni sono avvertite come insostenibili.

L'esagerata insistenza sul societarismo è infatti segno che i suoi difetti sono oscuramente sentiti. Non occorre agitarsi tanto per una cosa che funziona, che va. Ed il frenetico, improvviso armamento da parte di coloro che, fino a poco tempo fa, erano i massimi fautori del disarmo, è ugualmente segno di uno smarrimento.

Lo scoppio della guerra abissina ha però snebbiato parecchi cervelli. Vi sono segni di ravvedimento. L'insuccesso delle sanzioni ha indotto molti a riesaminare la realtà, a cambiare rotta, e si stanno delineando nuove direttive di azione costruttiva.

Anzitutto, gli eventi precipitati e in procinto di precipitare hanno messo all'ordine del giorno l'esame della questione delle materie prime e del problema della sovra-popolazione.

Colla conquista dell'Etiopia, potremmo anche disinteressarci della questione internazionale delle materie prime. E ciò non tanto perchè speriamo di scoprire nell'Impero tutte le materie prime indispensabili, ma per la certezza che una sterminata terra — la materia prima sovrana — non attende che di congiungersi con un'altra nostra materia prima sovrabbondante, il nostro lavoro, il nostro genio organizzativo ed inventivo, per dare quanto occorre ancora in questo moto d'ascesa collettiva in cui l'avvenire della nazione è impegnato.

Tuttavia, non possiamo disinteressarci di questo problema, perchè è ancora insoluto e sospeso nei rispetti di altri paesi, la cui azione per risolverlo si ripercuote sui rapporti fra tutti i popoli, da cui l'Italia non può svincolarsi, se non altro per la sicurezza del suo Impero.

Ma c'è anche un'altra ragione per cui l'Italia non può disinteressarsene. L'Italia che ricrea sè stessa, sta permeando della sua volontà costruttrice il mondo, e come è insofferente delle ingiustizie perpetrate contro sè stessa, non può ammettere, come non ammette, che altri popoli siano tenuti in perpetua soggezione economica e vivano nel terrore del domani. Oggi l'Italia, paese « soddisfatto », padrone del suo destino, sente più che mai la sua missione tradizionale di diffondere ordine e giustizia fra i popoli. Ed agisce, chiamando la Germania ed altri paesi minorati a collaborare alla valorizzazione del suo Impero.

§ 2. — Il problema delle materie prime.

Non possiamo fare qui la storia del problema delle materie prime, come problema internazionale. Basta accennare al fatto che già il progetto italiano per il Patto della S. d. N. sosteneva che « la distribuzione internazionale delle materie alimentari e delle materie prime richieste per mantenere condizioni sane di vita ed industria deve essere controllata in tale modo da assicurare per ogni paese quanto gli è indispensabile in questo senso ».

Questa impostazione del problema è ancora pienamente valida, ma, fino ad oggi malgrado ripetuti richiami anche da parte italiana, malgrado inchieste, studi e progetti di convenzioni, non si è fatto praticamente nulla per risolverlo.

Intanto, coll'inizio della aperta crisi del sistema nel 1929, il problema è venuto ad aggravarsi e complicarsi straordinariamente, ed i paesi maggiormente bisognosi hanno dovuto cercare di risolverlo con mezzi propri. Il Giappone colla creazione del Manciukuò e la penetrazione nella Cina Settentrionale, l'Italia colla conquista dell'Etiopia hanno avviata la soluzione totalitaria del problema; la Germania coll'autarchia economica lo sta riducendo, per quanto la riguarda, ai minimi termini.

L'azione diretta di questi tre paesi, classificati finora fra i paesi « insoddisfatti », ha finalmente riportato il problema in tutta la sua estensione e profondità sulla ribalta della politica internazionale. Finalmente le Potenze sembrano realizzare che nei rapporti politici fra gli Stati non si può prescindere dai rapporti economici. Il primo a rompere gl'indugi, col suo noto accenno alla Assemblea della S. d. N. (11 settembre 1935),

è stato Sir Samuel Hoare, nella sua qualità di Ministro britannico degli Affari Esteri. Egli ammise allora che siccome la questione delle materie prime crea scontento e preoccupazione, la cosa più saggia è di esaminarla di nuovo, di vedere cosa sono le proposte per risolverla, su che cosa si fondi questo turbamento, e se ha basi concrete « bisogna rimuoverle ». Suggerì dunque una ulteriore inchiesta che dovrebbe particolarmente occuparsi « della libera distribuzione fra i paesi industriali di quelle materie prime, provenienti da aree coloniali, inclusi i Protettorati e Mandati, di cui hanno bisogno, e in modo da fare sparire una volta per sempre ogni paura di esclusione o monopolio ». Egli aggiunse ancora « che il Governo che rappresenta sarà preparato ad assumere la sua parte in qualsiasi tentativo collettivo di trattare in un modo giusto ed efficace, un problema che, oggi, assilla molte persone e che potrebbe diventare ancora più assillante nell'avvenire ».

Nel dicembre successivo, Sir Samuel Hoare, ai Comuni, ritorna sull'argomento, sottolineando che egli considera questo problema come problema economico e non come problema politico o territoriale.

Queste dichiarazioni di Hoare diedero la stura alle polemiche sulla stampa internazionale attorno al problema delle materie prime ed indussero il *Royal Institute of International Affairs* a far preparare e pubblicare un opuscolo [1]).

Questo opuscolo ha avuto una singolare fortuna e sulla falsariga delle sue argomentazioni sono stati formulati poi dal pubblico, dai giornalisti e dagli uomini politici inglesi e di altra nazionalità, i consigli da seguire quando si dovesse affrontare il problema nella pratica.

In seguito, il Sig. Eden, l'attuale Ministro degli Affari Esteri della Gran Bretagna, ha riconfermato, nell'Assemblea della S. d. N. del settembre 1936, l'intenzione britannica di esaminare il problema che egli, seguendo Hoare, ha definito prudentemente come « l'accesso a certe materie prime », dichiarando « che questo è un argomento opportuno per essere discusso a Ginevra sotto gli auspici della Lega e che la Gran Bretagna è preparata a che l'Assemblea in sessione faccia dei passi in proposito ».

La Società delle Nazioni ha finalmente nominato, il 26 gennaio 1937,

---

[1]) *Raw Materials and Colonies*, Londra, aprile 1936.

un Comitato di studio, composto di esperti, che si è riunito nella prima metà di marzo di quest'anno. Il Comitato ha stabilito che tutte le questioni della distribuzione e del trasferimento di territori coloniali trascendono la sua competenza. Ma ha ritenuto di dover estendere la sua indagine, oltre che sulla questione dell'uguaglianza nell'accesso commerciale alle materie prime e industriali, anche sulle materie alimentari, decidendo altresì, di occuparsi non solo dei prodotti coloniali ma anche di materie prime di qualsiasi origine. Il Comitato ha nominato vari Sotto-Comitati per lo studio dei singoli problemi. E con questo si è chiusa la sua prima sessione. Si riunirà di nuovo probabilmente in giugno per esaminare i progressi che gli studi dei Sotto-Comitati avessero fatto.

L'indagine si muoverà fra gl'infiniti fatti economici del mondo, lasciando da parte le volontà politiche che oggi questi fatti determinano. Avendo così limitato il suo compito, essa, mentre certamente fornirà utile materia statistica e legislativa per ulteriori discussioni, non potrà fornire nessun principio politico utile che ravvivi i fatti e li renda malleabili per una illuminata ed universale politica realizzatrice.

§ 3. — Impostazione inglese del problema delle Materie.

Che non si possa limitare il problema alla semplice razionalizzazione degli scambi internazionali delle materie prime industriali, ma che esso investe anche il possesso di Colonie e Mandati, è dimostrato indirettamente dalla pubblicazione suaccennata, che, fedele alla consegna implicita nei discorsi di Hoare ed Eden, che cioè il problema va considerato come economico, si studia di svalutare le Colonie ed i Mandati [2]. Essa sostiene, cioè, che nessuna unità politica o paese è interamente auto-sufficiente. Tutti sono necessariamente dipendenti dall'estero per molte materie prime, poichè le sorgenti delle materie prime non sono « topograficamente concentrate ». « Infatti, il problema dell'accesso alle

[2] È significativo che il Rapporto informativo sugli Aspetti Generali del Problema delle Materie Prime del Segretariato della S. d. N., Rapporto che il Comitato di cui sopra ha accettato come base per i suoi studi, s'informa a sua volta all'opuscolo sopracitato, pur menzionando alcuni argomenti e proposte contenuti in pubblicazioni uscite dopo quest'opuscolo, come le Relazioni sulla questione delle Materie Prime presentate al I Congresso dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano.

materie prime potrebbe essere risolto soltanto dal trasferimento di interi Continenti e mai dalla cessione di territori singoli; la sola vera possibilità di miglioramento si trova in una maggiore libertà di scambi ».

Questa tesi, di apparenza oggettiva, nasconde una subdola manovra, specialmente contro i tre paesi definiti come « affamati » e « dinamici », Italia, Germania, Giappone, volendo dimostrare che è inutile che essi pretendano Colonie o Mandati o rettifiche territoriali, dato che il possesso di questi non risolverebbe per loro il problema della mancanza di materie prime e che se essi, tuttavia, insistono nelle loro pretese lo fanno per altri motivi più o meno reconditi, per rafforzarsi strategicamente e anzitutto per una politica di prestigio. In sostanza, si vuole creare e si è riusciti a creare una opinione pubblica mondiale ostile alle aspirazioni di questi tre paesi in prima linea, facendoli considerare come una minaccia alla pace mondiale. È superfluo insistere sul fatto che si tratta d'una manovra per la difesa di posizioni acquisite.

Secondo questa pubblicazione, le essenziali materie prime industriali sono le 34 seguenti: ferro, rame, piombo, zingo, stagno, bauxite, manganese, nichel, tungsteno, cromo, vanadio, molibdeno, antimonio, magnesite, mercurio, carbone, petrolio, amianto, grafite, zolfo o piriti, fosfati, potassa, platino, gomma, cotone, lana, seta, lino, juta, canapa, manila, sisal, olii vegetali, legname, mentre per il Dott. Göbbels le materie basiche dell'industrialismo moderno si limitano al carbone, ferro, olio minerale, cotone, caucciù e rame. L'azoto da quando è prodotto sinteticamente, non si annovera più fra le materie prime.

Gli Stati Uniti costituiscono l'unità politica più ricca di materie prime; primeggiano in carbone, petrolio, cotone, piombo, zingo, fosfato, zolfo e molibdeno, sono secondi nel ferro, rame, argento, bauxite e lana, hanno importanti giacimenti d'oro, tungsteno, mercurio e magnesite e grandi riserve forestali; sono seguiti dall'Impero Britannico (Gran Bretagna e l'Impero Coloniale, i Domini e l'India) che domina i rifornimenti mondiali di oro (71 %), caucciù (58 %), stagno (42 %), juta (99 %), nichel (86 %), piombo (43 %), zingo (32 %), amianto (71 %), platino (59 %), e di vari olii vegetali. Il terzo posto spetta alla Russia che secondo le cifre più recenti produce il 18 % del ferro, il 61 % di manganese, il 42 % di magnesite, il 28 % del minerale di cromo, il 27 % dell'amianto ed il 15 % dell'oro e così ha il primato

nella produzione di lino, canapa, legname, manganese, magnesite e minerale di cromo, ed è il secondo produttore di quattro altre materie, petrolio incluso.

Seguono la Gran Bretagna senza i Domini, la Francia e le Indie Olandesi coi loro Imperi Coloniali. La Gran Bretagna è il secondo produttore di carbone; la Malesia primeggia in caucciù e stagno, la Nigeria in olio di palma. La Francia è alla testa dei produttori di minerale di ferro e bauxite, è seconda in potassa, mentre i suoi possessi nell'Africa Settentrionale forniscono il 40 % dei fosfati del mondo. L'Olanda non possiede materie prime, ma le Indie Olandesi sono importanti fornitrici di caucciù, stagno, copra ed olio di palma.

Accanto ed entro gl' Imperi Coloniali esistono delle unità ben provviste. L'India, certi Domini (come il Canadà), la Cina, la Spagna e certe repubbliche americane. Il Canadà ha il virtuale monopolio del nichel (84 %), primeggia in amianto e platino; è secondo in zingo, legname ed oro ed ha importanti risorse di rame e piombo. L'Australia ha il primato in lana, è seconda in piombo e terza in zingo. Il Sud Africa produce metà dell'oro e fornisce colla Nuova Zelanda considerevoli quantità di lana. L'India produce quasi tutta la juta e gran parte delle arachidi, del sesamo e della colza; è la seconda produttrice di cotone, manganese e tungsten. Sono, come si vede, i Domini Britannici e l' India che danno la virtuale auto-sufficienza all' Impero Britannico.

La Cina primeggia nella produzione di soya ed ha un quasi monopolio su due metalli rari, tungsten ed antimonio, produce seta e cotone in quantità importanti. La Spagna ha il primato in mercurio, pirite ed olio d'oliva.

Il Cile è il primo produttore di rame. Il Messico ha il primato in argento e produce quantità notevoli di sisal, piombo e petrolio. Il Venezuela è il terzo produttore di petrolio. La Bolivia è la seconda produttrice di stagno ed antimonio, ed il Perù ha il primato del vanadio. Nell'Argentina sono prodotti in misura importante il seme di lino e la lana.

La Germania è la più grande produttrice di potassa, il Giappone primeggia in seta e grafite. Per il resto — tranne la Germania per il carbone e lo zinco — queste due potenze « insoddisfatte » sono relativamente poco importanti. L'Italia che potè ancora essere classificata fra

le potenze insoddisfatte quando uscì questa pubblicazione, è la seconda produttrice di certe materie minori: canapa, zolfo, mercurio ed olio d'oliva.

Due dei territori coloniali — Malesia Britannica e Indie Orientali Olandesi — sono sorgenti molto importanti di materie prime, hanno il virtuale monopolio mondiale di caucciù e sono grandi produttori di stagno. Questi territori coloniali, benchè producano una enorme varietà di prodotti, sono produttori importanti di pochissime materie prime; ma «le loro future possibilità non devono essere ignorate».

Poichè l'interesse del pubblico è concentrato ora sull'Africa, la pubblicazione riporta dei dati da cui risulta che le dipendenze africane producono in prevalenza solo olio di palma (76,8 % del totale), un prodotto che è facilmente sostituibile con altri. Le altre materie su cui le dipendenze africane hanno una influenza apprezzabile sono il fosfato (Tunisia, Algeria, Marocco Francese), arachide (A. O. Francese, Nigeria, Gambia) e rame (Rodesia Settentrionale e Congo Belga); la Costa d'Oro produce manganese (12 %) che rende l'Impero Britannico autosufficiente; Kenia e Tanganica producono circa il terzo del sisal, l'Africa Sud Occidentale insieme alla Rodesia Settentrionale producono circa i due terzi del vanadio nel mondo, materia assai rara, il Madagascar produce il 7 % del grafite, lo stagno della Nigeria rappresenta il 4,4 % della produzione mondiale e quello del Congo Belga il 3,70 %.

Le dipendenze portoghesi, italiane e spagnole sono povere di tutto, quelle italiane figurano con 0,4 % per l'olio d'oliva, le portoghesi coll' 1,9 % per la copra, con 0,9 % per l'arachide, con 2,3 % per l'olio di palma e con 0,3 % per il sesamo; quelle spagnuole con 0,2 % per l'antimonio e con 0,3 % per il minerale di ferro. L'intero continente africano ha fornito nel 1925-29 solo il 3 % e nel 1934 solo il 3,6 % della totale produzione mondiale di materie prime. Negli stessi periodi il Nord America ha prodotto rispettivamente il 39,8 % e il 29,8 % e l'Europa (meno la Russia) il 29,6 e il 30,2 %.

Oltre alla loro posizione dominante in caucciù, le dipendenze non africane sono importanti per il loro copra, Indie Orientali Olandesi (30 %), Malesia Britannica (9 %), Ceylon (9 %) e Nuova Guinea (4,3 %), per lo stagno, Malesia Britannica (31 %), Indie Orientali Olandesi (16,8 %),

per il grafito (Corea 28 %) e per il loro olio di palma, principalmente nelle Indie Orientali Olandesi. Nella Malesia si produce anche il tungsten (11 %), nella Guiana Britannica e quella Olandese si produce della bauxite, rispettivamente il 5,2 % e il 7,9 %.

La dipendenza francese della Nuova Caledonia produce del cromo (12 %) e del nichel (9 %).

Le risorse dei Mandati, tranne per il vanadium dell'Africa Sud Occidentale, il sisal del Tanganica, il fosfato di Nauru (4,3 %) e la potassa della Palestina « che s'incomincia ricavare ora », hanno un significato trascurabile.

L'esame della produzione coloniale nella pubblicazione a cui ci riferiamo conclude che se si considerassero come « materie prime coloniali » quelle di cui le colonie ed i mandati producono almeno il 20 %, l'elenco comprenderebbe le seguenti, prodotte principalmente nei territori esaminati: olio di palma (99 %: Nigeria, Indie Orientali Olandesi, Congo Belga), caucciù (96 %: Malesia Britannica, Indie Orientali Olandesi e Ceylon), copra (62 %: Indie Orientali Olandesi) stagno (57 %: Malesia Britannica, Indie Orientali Olandesi), fosfati (52 %: Tunisia, Algeria, Marocco Francese), grafite (46 %: Corea, Ceylon, Madagascar), arachide (28 %: Africa Occidentale Francese), rame (21 %: Rodesia Settentrionale, Congo Belga), vanadio (Africa Sud Occidentale, Rodesia Settentrionale) e sisal (Tanganica, Indie Orientali Olandesi). Aggiungendo la Rodesia meridionale, il suo cromo (9 %) insieme a quello della Nuova Caledonia (12 %) farebbe parte dell'elenco. I prodotti alimentari di cui i territori coloniali producono più del 20 % sono i seguenti: Cacao (74 %: Africa Occidentale Francese 7 %, Costa d'Oro 41 %, Nigeria 11%, ecc.), the (48 %: Ceylon 26 %, Indie Orientali Olandesi 20 %, ecc.), zucchero di canna (36 %: Indie Occidentali 15 %, Portorico 6 %, ecc.), banane (30 %: Giamaica 11 %, Canarie 8 %, Formosa 7 %). Per il resto, la Palestina produce degli aranci (7 %), le Indie Orientali Olandesi producono del caffè (4 %) e del tabacco (2,5 %).

Così si vuole dimostrare che nessuna Colonia o Mandato — specie in Africa — produce in quantità sufficienti quanto occorre alle « nazioni affamate ». Le sei materie basiche dell'industrialismo moderno sono prodotte, tranne la gomma e, in una certa misura, il rame, in Stati

sovrani. La gomma infatti è la sola materia importante che costituisce virtualmente un monopolio coloniale (Malesia e Indie Orientali Olandesi).

La Germania e l'Italia mirano quasi esclusivamente a riavere od ottenere territori africani; ma questi, siano essi territori dipendenti o mandati, producono solo poche materie in quantità maggiore del 20 % sulla produzione mondiale; solo l'Africa Sud Occidentale e il Tanganica producono, la prima vanadio e il secondo sisal in proporzioni ancora maggiori.

Non vi sono materie prime importanti nei territori sotto Mandato. La pubblicazione non prende in esame l'Abissinia.

Nei rispetti dei paesi particolarmente insoddisfatti la pubblicazione constata e riconosce l'esistenza di gravi lacune. La Germania ha un sovrappiù di carbone e potassa, ma per fabbricare certi acciai deve importare del carbone di qualità superiore. Essa è in parte od interamente deficiente di ogni altro materiale. Possiede ferro, piombo, e zinco, ma, per la perdita della Lorena e di una parte della Slesia, non in quantità sufficiente. La sua completa deficienza di olii vegetali è un fatto rilevante. L'Italia ha più seta, canapa, mercurio e zolfo di quanto ne abbia bisogno; possiede a sufficienza piombo, zinco, bauxite ed olii vegetali, ma le mancano tutte le materie prime più importanti; cerca di compensare alla mancanza di carbone colla forza idroelettrica. La sua posizione non è migliorata in nessun senso dai suoi possedimenti coloniali (la pubblicazione fu licenziata prima della fondazione dell'Impero). Il Giappone ha un soprappiù di seta e zolfo ed ha a sufficienza carbone, rame e grafite: non ha cotone e petrolio, e non possiede a sufficienza il ferro; i suoi possedimenti, specialmente la Corea, hanno qualche valore. Tuttavia esso manca di tutto, press'a poco come la Germania e l'Italia, anche se il Manciukuò ha una quantità di magnesite sufficiente per soddisfare i suoi bisogni, ed anche considerevoli quantità di soya, legname, ferro e schisti oleosi. La Cina settentrionale ha carbone, ferro e cotone.

Il Belgio, la Cecoslovacchia e la Polonia sono quasi nella stessa posizione dei tre maggiori paesi « insoddisfatti ». Fra essi la Polonia è la più dotata, avendo un soprappiù di carbone, piombo, zinco, potassa e legname e sufficiente petrolio e lino. La Cecoslovacchia manca di

tutto eccetto di carbone, legname, antimonio, magnesite, grafite e mercurio.

Il Belgio manca di tutto; il Congo può fornirgli solo rame, stagno ed oli vegetali.

La pubblicazione mette in rilievo che persino gl' Imperi Coloniali esistenti ed i paesi che coprono interi continenti, non sono autosufficienti. La Francia possiede abbondanti risorse di ferro, potassa e bauxite e produce vino a sufficienza. Essa può fornirsi dalle sue Colonie e Protettorati di fosfati, nichel, cromo, grafite, molibdeno ed oli vegetali. Ma malgrado tuttociò essa è relativamente poco provvista. Benchè abbia più ferro del necessario, non ha abbastanza carbone, gomma, piombo e zingo; non ha petrolio e cotone. E queste sono solo le principali fra le sue deficienze.

Gli Stati Uniti difettano in serie proporzioni di gomma, manganese, cromo, stagno, antimonio, tungsteno, nichel, vanadio, platino, amianto, grafite, seta, lino, juta, canapa e sisal e sono inadeguatamente forniti di bauxite, magnesite, mercurio, potassio e lana. Però hanno abbastanza carbone, ferro, petrolio e cotone.

La Russia dipende interamente o in gran parte dall'estero per la gomma, piombo, stagno, bauxite, nichel, tungsteno, vanadio, molibdeno, antimonio, juta, canapa (manila e sisal), e dipende in qualche misura dall'estero anche per il rame, cromo, zinco, grafite, zolfo e lana. Ma possiede in quantità sufficienti carbone, ferro, petrolio e cotone.

Delle 34 materie prime essenziali, gli Stati Uniti ne hanno a sufficienza solo 12, la Russia solo 16 e l' Impero Britannico 23.

L'Impero Britannico ha una seria deficienza di petrolio, potassa, antimonio, mercurio, molibdeno, seta, lino, varie qualità di canapa, mentre dispone di una sufficiente quantità di cotone, zolfo e piriti. La mancanza di petrolio è molto grave. Ma i giacimenti petroliferi dell' Iran e dell' Iraq, che esso controlla, gli dànno il mezzo di rifornirsi adeguatamente. I Domini Britannici e l'India, a cui si deve principalmente la relativa autonomia economica dell' Impero Britannico, non vengono considerati nella discussione della eventuale ridistribuzione di territori. L'unità formata senza i Domini Britannici e l' India, fra la Gran Bretagna e le sue Colonie e Mandati, ha solo 10 delle 34 materie prime in quantità sufficiente e per il resto dipende in gran parte dall'estero.

In base ai rilevamenti sopra citati si considera dimostrato che il possesso politico, da parte della Germania e dell' Italia, di questi od altri territori ugualmente mancanti di molte materie prime, non cambierebbe sostanzialmente la posizione di questi due paesi e che la Germania, il Giappone, l' Italia potrebbero benissimo comprare ciò che a loro manca purchè disponessero di sufficiente valuta estera. La mancanza di valuta estera è considerata dalla pubblicazione come il punto cruciale della questione, superabile solo col ritorno al libero scambio di merci e capitali e coll'allineamento delle monete, mentre per i tedeschi il possesso politico delle vecchie colonie è essenziale perchè in esse la moneta nazionale tedesca potrebbe liberamente circolare.

Si ammette, però, nei rispetti dei paesi insoddisfatti, che esistono certe restrizioni, preferenze e discriminazioni che impediscono o rincarano l'acquisto delle materie coloniali ed interferiscono colla « porta aperta » che, per norme stabilite dalla S. d. N. o da Convenzioni internazionali, dovrebbe invece funzionare. La pubblicazione consiglia l'eliminazione di tutti questi ostacoli.

§ 4. — Valutazione del problema delle Materie Prime dal punto di vista della nuova economia.

In breve, si sostiene che il ristabilimento in pieno dell'economia liberale assorbirebbe, annichilirebbe il problema delle materie prime, non tenendo conto del fatto che le restrizioni agli scambi internazionali di qualsiasi natura, provengono originariamente dall' economia liberale, incapace di sistemare i rapporti internazionali fra i cambiamenti strutturali delle economie singole.

Postulare il ritorno al liberalismo implica attaccare la tendenza all'autarchia. Ed è precisamente ciò che fanno l'opuscolo e quelli che lo hanno ispirato e che seguono le sue indicazioni. Non si ammette la ridistribuzione del possesso politico delle sorgenti di materie prime e nello stesso tempo si combatte il sistema che le materie prime vuol ricavare ad ogni costo dal suolo nazionale o vuol crearne con ogni mezzo, delle nuove.

Contraddizione questa quasi incomprensibile, specie se teniamo presente che se c'è qualche tendenza capace di ridurre, se non di eliminare del tutto, la gravità del problema delle materie prime, è precisamente la tendenza che riduce l'urgente bisogno di importarle.
Va sottolineato a questo punto che il problema delle materie prime, a sè, è un problema artificiale, indefinibile, in fondo, inesistente, soverchiato dal blocco dei vari problemi che ad esso si ricollegano.
Infatti, la pubblicazione, a cui ritorniamo continuamente non perchè ci fornisce nuovi dati e nuovi punti di vista, ma perchè riesumando o tacendo dati statistici a portata di tutti e concentrando argomenti noti ha rianimato discussioni internazionali precedenti e le ha nello stesso tempo inalveate nella direzione esposta, questa pubblicazione, dico, fa un vero *escamotage* dei vari problemi connessi con quello delle materie prime.
Nessuno dei paesi che reclamano Colonie e Mandati ebbe mai a sostenere che questi potessero fornirgli tutte o gran parte delle materie prime ad esso occorrenti. Il possesso coloniale potrebbe servire loro, come serve agli altri, per allargare la base della loro economia, fornendo sempre molte svariate materie ed, in alcuni casi, anche certe materie prime. Parte di queste materie coloniali prodotte e scambiate in regime di moneta nazionale, potrebbe essere impiegata nella Metropoli in sostituzione di quelle importate dall'estero, parte potrebbe essere venduta all'estero contro valuta estera, e ciò assicurerebbe un margine nel bilancio di pagamento per ritirare dall'estero altre materie prime o prodotti finiti. Inoltre, nelle Colonie potrebbero trovare stabile occupazione un numero ragguardevole di professionisti e masse più o meno vaste di contadini ed operai.
Nelle richieste di Colonie e Mandati si tratta certamente ed apertamente anche del ristabilimento della parità di diritti fra le Nazioni o di riparazioni di ingiustizie commesse. Il ritorno delle Colonie ai tedeschi, sia pure in forma di Mandato, è anche una questione di dignità, come l'espansione coloniale dell' Italia è giustificata dal trattamento subìto per parte dei suoi ex alleati. Insinuare che certi paesi vogliono Colonie per ragioni di prestigio e condannarli per questo come retrogradi, significa sottovalutare scientemente fattori psicologici e morali di determinante

influenza ed alimentare ma non diminuire i conflitti. Molti, inclusa la pubblicazione qui studiata, cadono in quest'errore.

Tuttociò è così ovvio per noi che pensiamo in termini di un'economia nuova, cioè dell'economia corporativa, che lo ripetiamo di mala voglia. Ma la cosa non è affatto così chiara ed accettabile per coloro che pensano ed agiscono nei termini dell'economia liberale. Nel sistema liberale le Colonie ed i Mandati sono, in prima linea, oggetti di sfruttamento per parte di gruppi finanziari, che fanno produrre e gettare sul mercato i prodotti o restringono la loro produzione al fine di creare la scarsità artificiale, solo per ricavarne il massimo profitto monetario; questa circostanza aggrava oltre ogni misura le difficoltà inerenti al possesso politico dei territori coloniali. Il sistema è dominato dal criterio del profitto individuale. La Colonia od il Mandato vale in quanto serve gl'interessi di qualche potente gruppo.

Nell'economia corporativa, invece, è il criterio del profitto globale, collettivo, espresso in beni e servizi aumentati, che domina, e ciò si estrinseca nell'ordinamento che si dà alla Colonia — vedi il nostro Impero.

Quello che tace la pubblicazione, e la schiera dei suoi sostenitori, è precisamente ciò che meglio illumina il problema in discussione.

Innanzi tutto, limitando l'indagine a produzioni di materie prime industriali, essa invalida, se non annulla completamente, le sue argomentazioni. La pubblicazione in questione limita l'indagine colla scusa che le Potenze « insoddisfatte » mettono in prima linea le materie prime industriali e che il loro bisogno di queste andrà sempre crescendo e che, infine, l'importazione delle materie prime industriali supera di gran lunga le importazioni di materie alimentari.

Ma in qualsiasi discussione seria sulla valutazione di un territorio occorre considerare non solo le sue produzioni attuali bensì anche quelle potenziali; in altre parole occorre stabilire anche le sue risorse latenti, le possibilità di sviluppare l'attuale produzione di materie prime industriali e quella di ricavarne altre; occorre considerare inoltre le risorse agricole alimentari esistenti e tutte le possibilità di nuove coltivazioni agricole, e non solo alla luce della colonizzazione metropolitana e della alimentazione della metropoli e dello scambio internazionale, ma anche dal punto di vista della possibilità di fornire così all'industria esistente come alla nuova tecnica industriale, materie prime o materie semi-lavorate pro-

venienti da nuove produzioni agricole o dalla intensificazione di produzioni agricole già in atto.

Il fatto taciuto, che se l'agricoltura delle Colonie e dei Mandati fosse più intensiva, potrebbe far vivere molti colonizzatori e sopperire a molti bisogni dei paesi « affamati », mentre i suoi prodotti, anche se limitatamente scambiati, potrebbero trasformarsi in valuta estera da destinarsi all'acquisto di materiali assolutamente mancanti, e la omessa avvertenza che molte materie agricole ancora coltivabili nei territori in discussione potrebbero servire non solo in sostituzione di quelle che non si possono ottenere agevolmente ma anche per nuovi processi industriali, fuorviano l'opinione pubblica e le fanno accettare l'argomento che il possesso politico di questi territori, generalmente vasti e di natura variata, non abbia importanza decisiva.

Basare il ragionamento su produzioni attuali rasenta la malafede. Si sa che attualmente certi territori sotto mandato come anche certe Colonie sono sviluppati coi criteri mercantili delle metropoli e non nell'interesse delle popolazioni residenti in questi stessi territori o nell'interesse globale e collettivo delle metropoli. L'economia dell'ex-Africa Sud-Occidentale Tedesca è regolata in modo da completare le produzioni e mercati dell'Unione Sud Africana, il paese mandatario, e non secondo le condizioni esistenti nel territorio.

Casca qui anche l'argomento abusato contro le « pretese » coloniali della Germania che consiste nel ricordarle che essa, nel 1912, ha ritirato dalle sue Colonie solo il 0,5 % delle materie prime complessivamente importate, mentre ha esportato nelle sue Colonie soltanto poco più di 0,5 % delle sue totali esportazioni e che le sue Colonie nel 1913 rappresentavano una passività di circa 6 milioni di sterline. (Del resto, si adoperano simili argomenti anche contro l'Italia).

Ha ben risposto Hitler, nel suo discorso a Norimberga (1936), che un indirizzo statale come quello nazional-socialista, che nelle condizioni attuali ha raggiunto nel campo economico risultati innegabili, sarebbe in ogni modo capace di far rendere economicamente anche le Colonie. Il metodo corporativo che l' Italia sta realizzando nell'Africa Orientale e che in sostanza è il medesimo a cui si ispira Hitler, fornirà un esempio che egli certamente potrà far valere.

La pubblicazione accenna appena al problema della colonizzazione, ri-

cordando che prima della guerra in tutte le Colonie tedesche non vi erano stabiliti più di 20.000 tedeschi. Accenno anch'esso puerile e che non prova affatto l'incapacità dei tedeschi a colonizzare o la loro malavoglia ad emigrare. In quei tempi l'emigrazione come gli scambi erano più liberi, come liberista era il punto di vista riguardante l'avvaloramento delle Colonie. La pubblicazione tenta addirittura di eludere l'esistenza del problema della pressione demografica, e perciò la necessità di trovar posto all'emigrazione, citando in proposito l'affermazione del noto economista Sir Arthur Salter che « non esiste una vera sovrabbondanza di popolazione in nessuna parte del mondo; quella che esiste è determinata e dipendente dal vigente sistema commerciale ed economico. Qualunque paese potrebbe sviluppare una popolazione tanto fitta quanto un'area intensamente industrializzata e potrebbe mantenere questa popolazione purchè avesse la possibilità di attingere liberamente alle risorse del resto del mondo ». Ma è precisamente questa possibilità che non è ammessa, nè si può parlare di una intensificazione industriale *ad infinitum* nei paesi già messi in valore perchè non si saprebbe far consumare in regime liberale i prodotti aumentati *ad infinitum*.

La colonizzazione di popolazioni sovrabbondanti è un problema che va trattato parallelamente colla questione delle materie prime, perchè paesi che hanno un forte sviluppo demografico pur avendo ancora enormi possibilità di sviluppo interno, prevedono, come la Polonia, di essere costretti nell'avvenire a trovare sbocchi per la loro popolazione crescente. Infatti, l'opinione pubblica in Polonia si orienta verso la domanda di incanalare la prevista emigrazione in determinate direzioni, preferibilmente in qualche territorio sotto Mandato o coloniale, con certe garanzie agli emigranti polacchi, compatibili colla sovranità politica dei territori relativi.

La politica estera della Polonia si adopera sistematicamente a spingere in prima linea il diritto all'espansione verso l'oltremare; essa emerge dalla dinamica dell'eccedenza demografica e dall'obbligo dello Stato di assicurare il pane ai suoi cittadini. Due sono le richieste che la Polonia vuol far oggi valere: l'accesso alle sorgenti delle materie prime e la garanzia di emigrazione coloniale.

La situazione in Polonia si riassume così: la Polonia non è satura e non ha tutto il necessario per il suo sviluppo normale, come si ritiene in

generale; essa deve ancora risolvere il grande problema della sua industrializzazione per cui sono pregiudiziali il rifornimento in materie prime e l'espansione demografica. Sono solo 10 le materie prime indispensabili di cui può disporre entro il suo territorio; nel 1934 e 1935 essa ha importato materie prime per 850 zloty che rappresenta il 50 % delle totali importazioni; per poter comprare le materie prime la Polonia dovrebbe esportare di più, mentre questa possibilità sta diminuendo sul mercato mondiale. La mancanza di materie prime rende impossibile l'occupazione industriale della popolazione; l'incremento della popolazione polacca — oltre 400.000 nati all'anno — è fra i più intensi del mondo; un terzo della popolazione rurale della Polonia, 8 milioni di persone, non può più lavorare economicamente la terra e deve essere spostata nei centri industriali; l'artificiosa struttura economica della popolazione ebraica impone una emigrazione annuale di 80.000 persone; la Palestina non potrebbe assorbire questa emigrazione per cui occorre trovare per essa altri sbocchi.

La circostanza di non essere stati capaci o di non essere capaci di colonizzare i propri territori — i giovani australiani per esempio non vogliono dedicarsi al lavoro agricolo — dà a molti uomini di Stato inglesi e francesi un senso di disagio, poichè non si nascondono che questa loro incapacità è il maggior argomento in favore dei paesi dinamici che chiedono il riconoscimento del loro diritto all'espansione.

Il Ministro MacDonald disse apertamente ai Comuni che « se gl'inglesi trascurassero di mettere in valore i loro Domini non sviluppati, lo farebbero altri ». Ed il Primo Ministro australiano tradiva, tempo fa, la sua preoccupazione, affermando che « L'Australia non ha diritto all'esistenza finchè non ha popolato il suo territorio adeguatamente ». Anche il Procuratore Generale dell'Australia non nasconde la situazione quando esclama che: « il Nord-Australia, vuoto com'è, è uno scandalo internazionale, intensamente provocante per i molti milioni di asiatici che vivono a poca distanza da Melbourne. Il Nord non è prevalentemente un deserto, ma un territorio di pascoli opulenti e di giardini tropicali per migliaia di miglia ». Egli ha chiesto la ripresa immediata dell'immigrazione su grande scala, perchè si potrebbe dar posto facilmente in Australia a venti milioni di nuovi cittadini, ed ha condannato gli Accordi di Ottawa

perchè essi rendono possibile le importazioni dall'Inghilterra e rallentano lo sviluppo industriale dell'Australia che determinerebbe l'afflusso di altri operai industriali con ripercussione favorevole anche sullo sviluppo agricolo.

L'Australia è il più grande paese non sviluppato del mondo. È abitato da 7 milioni di bianchi, numero che aumenta solo in ragione del 0,7 % all'anno. Occorrerebbe un secolo per raddoppiare la sua popolazione attuale. La Metropoli è stanca ed ha paura. Lo slancio di emigrare degli inglesi è esaurito. Il numero degli inglesi che hanno lasciato definitivamente l'Australia nel 1935 supera di 2,173 il numero di essi che vi si sono recati per rimanervi. L'Australia, oltre alle sue ancora latenti ricchezze agricole, ha grandi riserve di carbone e minerali per alimentare le sue industrie metallurgiche locali e le industrie che ad esse si collegano. Le sue industrie secondarie, cioè quelle che trasformano materie prime, sono già in sviluppo producendo molti articoli essenziali. Ma la Metropoli ha paura della concorrenza. E minaccia. Lord Elibank in un discorso tenuto recentemente ad Adelaide ha detto chiaramente che se i Domini continuassero ad espandere le loro industrie secondarie, senza considerare le condizioni economiche e le eventuali ripercussioni di tale espansione sull'Inghilterra, quest'ultima potrebbe chiedere dazi con tariffe preferenziali sui prodotti primari provenienti dai Domini. È palese che, in queste condizioni, lo sviluppo delle industrie-chiave australiane è favorito ancora meno dalla Metropoli che lo sviluppo delle industrie secondarie. E se anche la Metropoli volesse finanziarle, l'Australia sarebbe riluttante, come si può dedurre da vari segni, a pagare i sempre crescenti interessi.

In fondo, però, l'Australia, non osa dar pieno sviluppo alle sue industrie ed all'agricoltura, non osa aprire le sue porte all'emigrazione — ammette solo coloro che arrivano con una somma relativamente forte di denaro — perchè non sa come far consumare i prodotti che coll'impiego di un maggior numero di lavoratori aumenterebbero certamente. Invece, come Lord Barby scrive sul *Times* (25 novembre '36) il mercato interno australiano potrebbe assorbire ancora molto. Prevale ancora in Australia quel criterio che vede tutto in termini di scambi internazionali, in termini di profitti pecuniari e non in termini di beni da consumarsi anzi-

tutto nel paese. Prevale cioè il maggior ostacolo ad ogni progresso per il bene comune. E si può dire lo stesso degli altri Domini, come della Nuova Zelanda, il cui primo Ministro, laburista, per giunta, ha affermato che « gli emigranti dovrebbero portare con sè i loro impieghi » — leggi : denaro.

« Non abbiamo riserva di uomini, che sono necessari per corrispondere ai bisogni del nostro territorio », ha detto il generale Smuts. Pure, nell'Unione Sud-Africana sono entrate in vigore col febbraio 1937 nuove leggi restrittive dell'emigrazione, leggi che sono state estese anche sul Mandato Africa Sud-Occidentale. Poche migliaia di persone sono emigrate nel Canadà negli ultimi anni. Il Vescovo di Londra, tornato dal Canadà alla fine dell'anno passato, ha denunciato in un discorso il pericolo di un Canadà e di un Impero vuoti, mentre altre nazioni sono affamate di terra, suggerendo che vi si faccia emigrare la sovrabbondante popolazione industriale, spendendo per questo scopo i cento milioni di sterline annue che oggi si impiegano per mantenere in vita i disoccupati senza occuparli.

Ma appunto manca nelle classi dirigenti la capacità e l'elasticità necessarie per concepire, affrontare e risolvere questo problema che nella prospettiva storica è il problema base dell'avvenire britannico. Non esiste un Piano Regolatore per l'Economia e la Finanza Imperiale, come non esiste un tale Piano per la Metropoli.

Anche altri paesi di vaste risorse latenti temono l'emigrazione.

L'Argentina e l'Uraguay hanno recentemente riveduto in senso restrittivo i loro regolamenti generali di emigrazione, mentre nel Brasile e nel Paraguay si combatte la colonizzazione giapponese.

Ma tutti questi paesi indistintamente professano sui palcoscenici internazionali una sviscerata nostalgia verso un ritorno alla libera circolazione di merci e di popoli.

Se anche non è possibile dare un quadro esatto delle risorse di materie prime industriali e delle risorse agricole delle Colonie e Mandati e delle possibilità della loro colonizzazione, perchè tali rilevamenti comprensivi non furono ancora fatti, vi sono, però, pubblicazioni ufficiali come *An Economic Survey of the Colonial Empire* o simili pubblicazioni francesi, belghe od olandesi, da cui è facile attingere molti dati per dare

un'idea della grande varietà di prodotti già ora ricavati e facilmente ricavabili in proporzioni sempre vantaggiose da quasi ogni Colonia o Mandato [3]).

Questo l'avrebbero potuto fare benissimo i compilatori del noto opuscolo e coloro che se ne servirono come testo, se non avessero avuto una tesi prestabilita da presentare e difendere.

Il Mandato più importante, l'ex-Africa Orientale Tedesca, ossia il Tanganica, per esempio, è un territorio di circa un milione di Km.^{2}; nel 1933 la sua popolazione indigena era di oltre 5 milioni, quella non indigena di 47.000, ed il numero degli europei residenti era di 8324, contro 2447 nel 1921.

I tedeschi calcolano che si potrebbero stabilire nel Tanganica almeno nove milioni di europei.

Le esportazioni da sterline 1.519.262 nel 1921 sono arrivate a 2.772.856 nel 1933. I principali prodotti esportati sono: sisal, caffè, riso, tabacco, ghee, canapa, cotone, arachide, varie specie di cuoi, copra, cera di api, semi oleosi, resine, oro (per 195.369 sterline, tutto esportato nella Gran Bretagna).

Delle importazioni totali nel 1933, sterline 2.173.277 (sterline 1.431.368 nel 1921), la Germania rappresentava sterline 192.775.

Non c'è nessun dubbio che con adeguati avvaloramenti questi vasti territori non possano dare molte materie in sostituzione a quelle prodotte in Germania o di cui la Germania ora difetta. L'arachide si coltiva su appena 40.000 ettari perchè i suoi prezzi mondiali sono bassi, cosa che, se l'economia della Colonia fosse fusa con quella della Germania, non impedirebbe una più intensa produzione; cotone, tabacco, semi oleosi, ghee, granturco, fagioli, banane, legname, vari prodotti forestali potrebbero essere assorbiti in grande quantità dalla Germania. La zootecnica organizzata con criteri moderni e difesa razionalmente dalla piaga della mosca tsè-tsè potrebbe essere sviluppata enormente, perchè ora per questa piaga due terzi del territorio non possono produrre del bestiame, mentre il terzo rimanente ne produce in quantità ragguardevoli. Pare che la Potenza mandataria faccia poco in questo campo perchè nel periodo 1931 e 32 la produzione zootecnica è rimasta stazionaria.

---

[3]) Colonial N.° 109, 58-109, 1935.

In breve, sisal, carne, lana e pelli potrebbero essere esportate in quantità molto maggiori di adesso.
Non fu fatto ancora un sistematico rilevamento dei giacimenti minerari del Tanganica. Tuttavia si sa già che questo Mandato « ha forse il più grande giacimento d'oro non sfruttato che si conosca nel mondo ».
Oltre all'oro, si produce già il sale, stagno, mica, e diamanti; si sa che esistono giacimenti di carbone, nichel, manganese, grafite e amianto.
L'industria della pesca è assai estesa ma è esercitata con mezzi primitivi ed è suscettibile di sviluppi. Per quanto riguarda i generi alimentari essenziali, il territorio è quasi auto-sufficiente. « Con organizzazione potrebbe essere reso auto-sufficiente del tutto in una stagione ».
Poche sono ancora le industrie, ed, in questo campo, c'è molto da fare. Da una più recente pubblicazione, cioè dal Rapporto Ufficiale del Governo Britannico sull'Amministrazione del Tanganica nel 1935 presentato nel 1936 al Consiglio della S. d. N., si rileva che in soli due anni, cioè dal 1933 al 1935, la produzione in quasi tutti i rami è aumentata considerevolmente o è cresciuta in valore. A ciò non ha contribuito solo il migliore andamento delle stagioni dei mercati ma anche la diretta volontà dei produttori.
Le importazioni da 1 milione e 946 mila sterline sono arrivate a 3 milioni di sterline, e le esportazioni da 2 milioni e 725 mila sterline a 3 milioni e 723 mila sterline. L'oro nel 1933 rappresentava in valore il 26,7 % del commercio d'esportazione per salire al 31,3 % nel 1935. (Oro non raffinato per il valore di 369.742 sterline, circa 37 milioni di lire). Il cotone esportato rappresentava, nel 1933, 133.677 sterline e, nel 1935, sterline 223.547. L'esportazione del sisal è aumentata di 10.000 tonnellate in confronto al 1934. E così per quasi tutto il resto dei prodotti principali.
Nel 1935, le importazioni dalla Germania rappresentavano il 10,6 % e le esportazioni verso la Germania l'8,1 %, mentre, prima della guerra, più della metà del commercio estero del Tanganica si svolgeva colla Germania.
« Come risultato dell'incremento nella produzione degli indigeni e della singolarmente buona raccolta di ogni sorta di prodotti, le risorse in contanti degli indigeni hanno toccato in certe parti del territorio alti livelli ». Si sono migliorate le finanze pubbliche. Come un risultato del

generale ritorno alla prosperità, accompagnata dall'estensione delle attività nelle industrie estrattive e dall'aumentata produzione agricola da parte di non-indigeni, vi fu durante tutto l'anno una continua richiesta di lavoro nelle aree importanti, e, di regola, la richiesta superò l'offerta. Il mantenimento di una fonte adeguata di lavoro è diventato nella Lake Province qualche cosa di simile ad un problema. Centinaia di membri di tribù sono diventati in questa Provincia agricoltori per conto proprio e non vogliono più lavorare per altri. Tutti si lagnano che vi è deficienza di lavoratori.

Ai sentimentali od « umanitari » che ammettono che la Germania ha bisogno di Colonie, rifiutando di concedergliele col pretesto che i tedeschi maltrattavano gli indigeni, il Rapporto potrebbe mostrare come i sistemi plutocratici britannici provvedono al benessere degli indigeni. Nel distretto aurifero « Lupa » vi sono da 18 a 20 mila indigeni che lavorano nelle miniere. « Le condizioni nelle quali essi lavorano, specialmente nelle miniere alluvionali, lasciano molto a desiderare ». « Si è riscontrato un grande numero di casi di scorbuto in questo distretto ». È probabile che esistesse in molti casi anche una deficienza di vitamina B. Si sono registrati 295 casi, con 12 morti, ma è certo che ve ne sono stati molti altri. « Un ufficiale medico è stato assegnato a questo distretto nel settembre ». Settembre 1935!

È caratteristico che queste cose avvengono in una prospera regione aurifera che manda tutto il suo prodotto nella cittadella della plutocrazia, in una regione affidata alla « tutela della civiltà » e nel medesimo periodo in cui l'Amministrazione fa eseguire importanti lavori pubblici per migliorare le comunicazioni nell'interesse delle miniere.

Nel medesimo distretto i titolari europei delle concessioni aurifere si agitano ora contro le disposizioni del Governo per cui gli indigeni sono in grado di prosperare, avanzando l'argomento che gli indigeni quando guadagnano una quarantina di sterline perdono la testa e le spendono tutte subito e cercano, anche con metodi illeciti, di ottenere altro oro. Questa commovente preoccupazione per la moralità dell'indigeno coincide stranamente colla mancanza di mano d'opera ed il prezzo straordinariamente alto dell'oro, sicchè in pratica si riduce a null'altro che al tentativo di costringere gli indigeni a lavorare nelle concessioni degli europei.

Curioso è il fatto che malgrado la prosperità generale e lo stato soddisfacente delle finanze pubbliche negli ultimi due anni, le spese fatte per l'educazione della popolazione africana sono diminuite da 110.833 sterline nel 1931-32 a 78.834 nel 1933 ed a 71.509 nel 1935, ossia, per capo della totale popolazione africana del Mandato di 0,44 sterline nel 1931-32 e di 0,28 nel 1935. Invece le somme spese per capo di popolazione europea sono aumentate da 17,11 sterline a 20,20 sterline.

Il Governatore nel suo discorso alla X Sessione del Consiglio Legislativo del Territorio (1935) conferma l'opinione del Direttore dell'Agricoltura che « ci sono ancora dei mondi da conquistare nel territorio », che occorre studiare le potenzialità di una serie di coltivazioni agricole. E parlando delle prospettive minerarie, ha detto testualmente che « indubbiamente possiamo aspettare con fiducia che si verifichi nell'avvenire un forte e sostenuto aumento nelle cifre della produzione dell'oro ». E, raccomandato di fare maggior pubblicità alle risorse del territorio, ha aggiunto : « Se dobbiamo progredire nella proporzione che le nostre potenzialità giustificano, dobbiamo far sapere al Mondo quali siano queste potenzialità ».

E questo sarebbe dunque il territorio per il cui possesso, secondo organi britannici influenti, non vale la pena che la Germania si agiti, tanto più che non sarebbe capace nè di metterlo in valore nè di trattare umanamente la sua popolazione.

Ha ben risposto Hitler a questo argomento, che se i metodi della nuova Germania, coi quali, in Patria, s'è ottenuto tanto in poco tempo, fossero applicati nelle ex-colonie, queste sarebbero presto messe completamente in valore.

Che il Tanganica abbia un grande avvenire risulta dalla preoccupazione dei capitalisti e dei piantatori che, temendo un ritorno del Mandato alla Germania, premono sul Governo Imperiale affinchè si dichiari nettamente contrario ad una tale eventualità. È istruttivo quanto diceva in proposito il Presidente della East African Power and Lighting Company all'ultima Assemblea della sua Società (13 giugno 1936) : « i nostri affari in Tanganica sono in sviluppo, e a proposito di ciò vorrei esprimere la speranza che il Governo Imperiale faccia una dichiarazione, senza troppi indugi, che in nessuna circostanza il controllo sul Tanganica uscirà dalle mani inglesi. Grandissime somme furono ivi investite da

interessi britannici predominanti, la nostra società inclusa, e qualsiasi esitazione quanto all'avvenire politico del Tanganica non ritarderà solo gli sviluppi in quel territorio ma avrà anche effetti molto nocivi sullo sviluppo dell'Africa Orientale nel suo insieme ».

I piantatori inglesi del Tanganica minacciano anche la resistenza colle armi se il Governo imperiale decidesse la cessione del Mandato. Per ragioni strategiche, poi, anche le sfere militari si oppongono all'idea della cessione. « Tutti gli argomenti attorno le materie prime e la colonizzazione di popolazioni sovrabbondanti non devono esser considerati seriamente. Da un punto di vista strategico è impensabile che la Gran Bretagna faccia mai una rinuncia così pazza come la cessione del Tanganica », diceva ancora nell'agosto passato il Governatore del Kenia.

È dunque da questi vari interessi che provengono le resistenze alla questione dibattuta e non dalla preoccupazione della futura sorte degl'indigeni come gl'interessati spesso vorrebbero dare ad intendere. Quanto abbiano a cuore i piantatori inglesi le sorti degl'indigeni nel Kenia si rileva da una recente loro richiesta che gli altipiani, dove si trovano le migliori terre, siano riservati esclusivamente alla colonizzazione bianca. E si sa che in Inghilterra dopo la guerra mondiale è stata seriamente presa in considerazione la possibilità di cedere qualche dipendenza nelle Indie Occidentali agli Stati Uniti, in pagamento di debiti di guerra, e nessuno allora sollevò la questione d'interpellare le popolazioni indigene.

Sarebbe utile esaminare le economie di altri Mandati o dipendenze, come sarebbe istruttivo completare le riportate informazioni britanniche con altre di provenienza tedesca, ma abbiamo già raccolto elementi sufficienti per dimostrare quale importanza potrebbe avere qualche Mandato o Colonia, dichiarato poco importante dal punto di vista delle 34 materie prime, per l'economia di un paese come, per esempio, la Germania.

Ma ci sia permesso di fornire ancora qualche esempio per mostrare quali assurde conseguenze possa produrre il metodo d'indagine dell'opuscolo da noi criticato.

Esso appena accenna alla Palestina, Mandato anche questo, perchè appunto non vuole considerare le sue potenzialità produttive. Ebbene, il Survey citato ne parla così: « Si trovano minerali in soluzione nelle acque del Mar Morto, potassa di cloro, magnesio di bromo, magnesio

di cloro, ecc., in quantità virtualmente illimitate ». La produzione di potassa e bromo ammontava nel 1933 rispettivamente a 10.000 e a 300 tonnellate. Ma il guaio è che questi depositi sono controllati dalla potentissima Imperial Chemical Company e che la Palestina colla conquista italiana dell'Etiopia è diventata il pernio del sistema imperiale britannico. Il sale allo stato puro si può ricavare in Palestina in quantità illimitata, ma il suo giacimento non è ancora sfruttato perchè ne produce anche l'impianto sul Mar Morto.

Per un giacimento di zolfo dell'estensione di un Km.² fu creata una raffineria di zolfo che produce 30.000 tonnellate all'anno.

Vi sono vasti depositi di fosfati; vi si trova anche della calce bituminosa dalla quale si potrebbe ricavare dell'olio. Esistono giacimenti irregolari di manganese ed estesi giacimenti di rame. È probabile che il sottosuolo contenga anche del petrolio.

Pare dunque che per quanto riguarda le sole materie estrattive la Palestina non sia un Mandato passivo.

Al punto di evoluzione in cui siamo una indiscriminata democratizzazione dei regimi coloniali non è possibile, e legislatori troppo innamorati di formule politiche metropolitane sono costretti a ricredersi e a ritornare a più semplici forme di tutela degli indigeni. Così il diritto di voto precedentemente concesso agli indigeni del Sud Africa ha dovuto esser ristretto nel 1936, ed anche il loro diritto di residenza è stato regolato in modo che non interferisse colle attività delle popolazioni bianche.

Ma non ci serve l'esame, Colonia per Colonia, Mandato per Mandato, delle particolari e gravissime difficoltà di varia natura che pur contingenti spesso indicano l'esistenza di situazioni caotiche in cui questi territorî si trovano. Vi sono problemi fondamentali, insolubili per ora, da cui dipende in gran parte il disagio generale di questi possessi. Charles Roden Buxton, in un suo recente libro « The Alternative to War » sostiene che l'Inghilterra non è capace, senza l'aiuto di altri, di risolvere i problemi imposti dal suo immane impero coloniale. « Non calunnio la nostra razza », egli scrive « se osservo che un piccolo paese come il nostro non può effettivamente fornire in misura sufficiente i talenti amministrativi che sono necessari per corrispondere ai bisogni delle Colonie di strutture molto differenti e sparse in tutte le parti del mondo ». Egli afferma anche che tutte le potenze coloniali hanno finora trascurato

il bene degl'indigeni, che le loro amministrazioni coloniali si preoccupano esclusivamente di servire gli interessi economici delle loro metropoli. Per esempio l'Inghilterra, cogli accordi di Ottawa, ha recato molti danni; merci a buon mercato provenienti da altri paesi sono colpite da alte tariffe daziarie, per cui gl'indigeni non possono comprarle. Non tutte le popolazioni coloniali furono consultate quando si trattò di imporre gli accordi di Ottawa; quelle consultate si sono rifiutate ad aderire, ma la Metropoli ha imposto ciononostante la sua volontà su Ceylon per esempio. Si può accennare qui che questa tendenza monopolizzatrice dei mercati imperiali minaccia la sicurezza dello stesso Impero; finora la Gran Bretagna poteva almeno pretendere di essere il mandatario del mondo, di fare gl'interessi di tutti, ora non può più far valere questo argomento contro il bisogno di altri paesi.

Il Camerum è stato diviso, come si sa, in due Mandati; quello amministrato dalla Francia è molto più esteso di quello assegnato all'Inghilterra. Nel 1912, esportava principalmente gomma, cacao, noce di cocco ed olio di cocco. L'esportazione della gomma è quasi del tutto cessata. Nel 1935, il 60 % delle esportazioni dai due territorî comprendeva il cacao, noci di palma ed olio di palma, il 24 % era composto da caffè, arachidi e legni preziosi. Il Camerum francese incorpora il più vasto territorio del mondo che produca olii vegetali. Secondo statistiche ufficiali francesi, esso, nel 1935, ha esportato 46.000 tonnellate di olio di palma e noci di palma e 35.775 tonnellate di legno prezioso. Queste due produzioni sono suscettibili ancora di grande sviluppo.

Secondo il Rapporto del Governo Inglese al Consiglio della S. d. N. per l'anno 1935, il commercio estero del Camerum sotto Mandato britannico è molto progredito a favore della Germania. Le importazioni complessive da sterline 110.069 nel 1934 sono aumentate a sterline 181.340 nel 1935, le esportazioni da sterline 181.340 a sterline 317.646. In quest'ultimo anno 80.63 % delle esportazioni sono andate in Germania e 50.81 % delle importazioni sono state di origine tedesca. L'Inghilterra ha esportato per 12.7 % ed ha importato per 17.48 %.

Ma sono le piantagioni tedesche di banane che hanno dato questo grande incremento alle esportazioni del Mandato. Il 40 % dell'importazione di banane in Germania proviene da queste aziende tedesche. Gli scambi tedeschi col Mandato francese sono invece molto deboli e rap-

presentavano nel 1936 il 7 % delle importazioni e il 6 % delle esportazioni totali.

Il Rapporto sul Mandato inglese del Togo segna un notevole incremento delle esportazioni di cacao. Le esportazioni dal Togo sotto Mandato francese verso la Germania rappresentavano nel 1935 circa il 20 % delle esportazioni totali, mentre le importazioni tedesche dal massimo del 21 % nel 1931 sono precipitate nel 1935 al 6 %.

Naturalmente, nulla può avere la Germania dal rapido sviluppo della produzione di oro nel Samoa, altra sua ex-colonia.

Dalla seguente tabella, possiamo rilevare il rapporto delle principali esportazioni nel 1935 dei Mandati africani colle totali importazioni delle medesime, nello stesso anno, in Germania.

	Esportazione dalle ex Colonie Tedesche Africane Tonnellate	Importazioni Tedesche Tonnellate
Caffè	20.000	147.000
Cacao	44.000	74.000
Riso	5.000	101.000
Burro	3.000	71.000
Banane	46.000	68.000
Arachidi	24.000	191.000
Copra	8.500	93.000
Noce di palma	52.000	241.400
Olio di palma	12.000	39.600
Cotone	12.000	310.000
Sisal	84.000	52.700

È evidente, dunque, che se la Germania riavesse le sue Colonie africane, potrebbe ritirarne tutta una serie di materie prime e materie alimentari in proporzioni, almeno relativamente, molto considerevoli. Ritirando tutto quanto le occorre dei prodotti sopra elencati dalle sue ex-Colonie, la Germania avrebbe potuto risparmiare, solo nel 1935, valuta estera equivalente a circa 90 milioni di RM. Le cifre qui riportate concernono naturalmente produzioni attuali tutte incrementabili non solo fino a coprire tutto il fabbisogno tedesco ma anche per l'esportazione.

Dunque, la gravità del problema delle materie prime e delle Colonie non è uscita affatto chiarita dalla pubblicazione esaminata, anzi ne risulta oscura, perchè questa ha aggiunto all'incomprensione della situazione, « documentazioni », che in fondo nulla provano e tuttavia hanno rinforzato le resistenze ad una equa soluzione. Infatti, la detta pubblicazione, data l'« autorevole » fonte, ha servito ad alimentare la polemica di numerosi organi importanti come « The Financial News », « The Morning Post », « The Economist », « The Statist », « Le Temps », « L'Indépendance Belge », e di una serie di altri giornali, riviste, opuscoli e libri affrettatamente compilati per servire nelle discussioni contro l'Italia in primo luogo ed, ora, contro gli altri paesi dinamici.

Il Direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, il signor Butler, se non cita nel suo Rapporto del 1936 questa pubblicazione, ne avalla implicitamente le argomentazioni e le sviluppa, ripetendo che i paesi dinamici non possono comprare materie prime per la politica monetaria che essi seguono. Senonchè la stessa politica monetaria attuale della Germania, per esempio, è conseguenza di un depauperamento precedente, impostole dopo la guerra, in modo che essa è stata costretta a vendere dovunque il massimo possibile e comprare il meno possibile. Il signor Butler ripete anche l'argomento che i paesi dinamici si trovano in difficoltà perchè spendono la loro valuta estera in armamenti e creano sistemi di economia autarchica. Anch'egli non tiene conto del fatto che se, per esempio, la Germania si arma e sviluppa un'autarchia economica, lo fa non solo perchè i suoi bisogni non furono mai soddisfatti, ma anche perchè per anni ha vissuto sotto il terrore economico inflittole durante la guerra e dopo, terrore economico che la sua popolazione non potrà mai dimenticare.

Altre importanti pubblicazioni, seguite dai finanzieri d'ogni paese, come la Rivista mensile del Lloyds Bank (Maggio e Giugno 1936), si riannodano alla pubblicazione citata, allo scopo di smantellare le tendenze alla autonomia economica e le aspirazioni coloniali dei paesi « economicamente malcontenti ».

§ 5. — Le Materie Prime nel sistema autarchico Corporativo.

Quando gli autori della pubblicazione qui studiata, il Salter, il Butler e molti altri studiosi ed uomini politici di quasi ogni nazionalità condannano il sistema commerciale ed economico, ora in sviluppo — leggi autarchia — come responsabile di gravissimi nuovi fenomeni economici involgenti anche questioni politiche, lo fanno per ricondurci al passato sistema economico, trascurando completamente di avvertire che la presente situazione si è svolta dalla precedente, da quella cioè a cui si cerca di ritornare.

Non possiamo qui approfondire tutte le ragioni, del resto già assai note, che hanno determinata la tendenza all'autarchia economica o militano in favore di essa, ma ci pare opportuno rilevarne alcune perchè s'intrecciano col problema delle materie prime.

Gli spostamenti strutturali nell'economia sono certamente le principali cause della tendenza all'autarchia, che prima li difende e poi li determina scientemente. Questi sono incominciati molto prima della guerra, ma si sono rassodati in fattori potentissimi solo dalla guerra in poi attraverso la cooperazione della tecnica collo Stato.

Oggi, per esempio il mercato del cotone non dipende più solo dagli Stati Uniti, ma anche dall'India, dall'Egitto, dall'Argentina, dal Brasile e da qualche altro Stato o regione che sta entrando in questo campo. Senonchè la posizione dello stesso cotone va indebolendosi per l'entrata in lizza di altre fibre tessili, le sintetiche comprese.

Gli esperti predicono che in pochi anni la struttura dell'economia petrolifera mondiale sarà completamente cambiata. La miscela della benzina con alcool è ormai obbligatoria in venti o più paesi. Il Giappone ha organizzato una grande industria per produrre dal carbone e da altro materiale sostituti per il petrolio. La Francia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, l'Unione Sud Africana, l'Australia e la Nuova Zelanda si mettono sulla stessa strada. Una commissione speciale belga sta ora investigando nel Congo la possibilità di ricavare olio per motori da vegetali che vi abbondano.

La Germania si sarà liberata presto da ogni bisogno d'importare dell'olio minerale. Si esporta sempre meno carbone inglese; l'Italia lo sostituisce

con carbone bianco, coll'intensificazione della produzione e dell'uso di varî succedanei nazionali, colla migliore utilizzazione dello stesso carbone inglese importato e con importazioni contrattate a condizioni più vantaggiose di quelle offerte dagl'inglesi. Dal 1930, la Francia ha diminuito le sue importazioni di carbone dall'Inghilterra e ne ritira sempre di più dalla Polonia e si mette a produrre combustibili legnosi. Il Canadà ha ordinato ora un milione di tonnellate di carbone alla Russia a danno del mercato inglese.

Gl'inglesi hanno installato grandi impianti per ricavare olio dal carbone e così da un lato compensano le esportazioni perdute e dall'altro lato diminuiscono le importazioni di olii minerali e benzina. L'Inghilterra, il paese che maggiormente dipende dagli scambi coll'estero e perciò non vuole ammettere le tendenze all'autarchia, ha dal 1931 aumentato la sua produzione di generi alimentari del 14 % diminuendo così le importazioni dai paesi che le sono debitori. Essa negli ultimi sei anni ha sussidiato direttamente i vari rami dell'agricoltura con oltre 3 miliardi di lire. Mina così la capacità dei paesi suoi fornitori di prodotti agricoli di pagarle quella somma di circa 200 milioni di sterline annue in interessi ed ammortamenti, che permette all'Inghilterra di ritirare merci senza cambiarle con merci e che assicura il presente livello di vita degl'inglesi. Negli Stati Uniti, nel paese più ricco di materie prime, mentre potenti organismi economici sono all'opera per far accettare l'idea dell'autarchia come una vera politica economica nazionale, il processo autarchico si svolge incessantemente. Oltre all'azoto, gli Stati Uniti producono sinteticamente la canfora, e la loro industria chimica ha trovato il modo di produrre jodio dal petrolio e sostituti per lo scellac; la juta si sostituisce col cotone trattato in modo speciale. Tessuti impermeabili sostituiscono per molti usi il cuoio; con nuovi processi si utilizza un certo albero di rapida riproduzione per fabbricarne pasta di legno che s'importa ancora in grandi quantità; l'industria del raion è in continuo sviluppo; migliaia di ettari sono stati coperti negli Stati Uniti con piante di *tung*, che fra poco forniranno un olio indispensabile per l'industria delle vernici e colori, olio finora importato. La produzione di soya, iniziata pochi anni fa, è ora sufficiente per tutto il fabbisogno crescente delle industrie che ne ricavano numerosi prodotti. Si cerca di diminuire la dipendenza del paese per il caucciù — gli Stati Uniti consumano normalmente circa la

metà della produzione mondiale di questa materia — rigenerando il caucciù usato ed esperimentando delle piante dalle quali si può estrarre il caucciù. La pianta *guayule* (che si esperimenta anche in Italia) si coltiva già in quantità considerevoli nella California. Il « duprene », caucciù sintetico americano, è per molti suoi aspetti superiore al caucciù naturale. Costa ancora troppo, ma siccome le materie di cui è fatto — carbone, calce, sale ed acqua — si trovano in abbondanza, e a buon mercato, l'ultima difficoltà del costo alto sarà superata dal progresso tecnico, con relativa facilità. Perciò il suo avvenire è promettente.

La gomma sintetica soverchierà in Germania la gomma naturale. La Russia ha già prodotto 45.000 tonnellate di gomma sintetica nel 1936 contro 25.000 nel 1935 e continua a sviluppare questa industria. La Cecoslovacchia sta applicando il processo russo di fabbricazione di gomma sintetica. In Inghilterra la *neoprene*, una nuova materia prima che rassomiglia alla gomma ed è più conveniente per molti usi della stessa gomma, viene già prodotta e venduta in grandi quantità. Anche il Giappone passa alla fabbricazione di gomma sintetica.

Cosa succede nell'industria tessile in Italia ed in Germania è ben noto. Il « lanital » viene da noi ora esportato non come merce ma come invenzione, e si stanno creando stabilimenti per fabbricarla in Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Olanda, Francia, Germania e Belgio.

Paesi industriali, grandi fornitori di importantissime materie prime procedono ora alla loro trasformazione. La Norvegia ha inaugurato poco tempo fa la sua prima fabbrica di raion, minacciando così di limitare, se non di sospendere l'esportazione della cellulosa verso i paesi produttori di raion. Le resine sintetiche, nuove materie prime per eccellenza, iniziano un processo che scardinerà la posizione dei monopolizzatori di vari metalli.

Un'altra serie di spostamenti strutturali viene determinata dalla industrializzazione crescente di paesi agricoli dove si creano anche industrie-chiavi. La Turchia ha creato, negli ultimi anni, una grande industria per tutti i rami tessili ed una industria siderurgica che la renderà autosufficiente in questo campo. Si mira allo stesso obbiettivo nel campo siderurgico nella Unione Sud Africana, nell'Argentina, nel Giappone, nell'India. La Jugoslavia sta allestendo una sua industria estrattiva integrandola con stabilimenti per la raffinazione dei minerali. L'Egitto e le Indie

Orientali Olandesi si creano una industria tessile. Il Brasile sta trasformando la monocultura agricola in un sistema pluriculturale; limita la coltivazione del caffè, estende quella del cotone e dei semi oleosi, e sviluppa le sue industrie, quelle tessili, per esempio, compreso il ramo del raion. Esso non desidera più altre importazioni che quelle di capacità tecniche e scientifiche.

Sotto tutti questi fatti più salienti vi è un continuo sviluppo di molte industrie medie nei paesi finora prevalentemente importatori di articoli industriali. L'Australia impiega oltre 700.000 operai industriali; fonda ora una industria automobilistica.

Tutte queste tendenze sono fenomeni di crescenza che non si possono sopprimere per la loro diversità ed universalità; esse inevitabilmente influiscono sull'andamento e sull'ordinamento dei rapporti economici e finanziari internazionali. Se, per esempio, l'Australia non vuole sviluppare le sue importazioni dal Giappone, il Giappone boicotta, a sua volta, il mercato Australiano di lana — prodotto-base dell'Australia — e compra lana nel Sud-Africa e aumenta la propria produzione di raion.

Mentre si disorganizzano antiche correnti di scambi se ne determinano delle nuove. Ma nell'insieme di questo processo, si formano nuovi numerosi ed autonomi centri di produzione. Gli scambi internazionali decrescono, gli scambi interni aumentano.

I progressi e spostamenti nell'agricoltura sono immensi. Secondo il direttore dell'Istituto di Alimentazione dell'Università di Stanford, il Signor A. E. Taylor, basterebbe metà della terra attualmente coltivata negli Stati Uniti per mantenere la loro popolazione. In California si arriva a produrre con un nuovo metodo 2465 tonnellate di patate su un *acre* mentre la media usuale è di 116. Questo metodo è applicabile a molti prodotti. L'urea — un prodotto sintetico — può integrare l'alimentazione usuale del bestiame fino a rendere un paese come l'Italia indipendente dalle importazioni di carne.

Cambiamenti strutturali avvengono continuamente nei singoli paesi, non solo per quanto riguarda le produzioni ed i metodi di produzione ma anche nei metodi dei loro rapporti commerciali con altri paesi. Questi ultimi cambiamenti hanno per obbiettivo di completare le singole autarchie con autarchie inter-statali.

L'avvicinamento italo-jugoslavo potrebbe svilupparsi in un stabile ac-

cordo economico regionale fra i due paesi ed estendersi eventualmente oltre. Si parla di abbattere le barriere doganali fra la Jugoslavia e la Bulgaria. Gli Stati nordici — Svezia, Norvegia, Finlandia, Danimarca, Olanda, Belgio — stanno organizzando fra di loro un blocco economico per scambiarsi più razionalmente i propri prodotti e per presentarsi unitamente nelle trattative commerciali cogli altri paesi. A Praga, funziona l'Alleanza Economica dell'Europa Centrale. Questa si propone di sviluppare le risorse in materie prime della Romania e Jugoslavia. La Romania dovrebbe fornire olio minerale alla Jugoslavia ed alla Cecoslovacchia; la Jugoslavia dovrebbe fornire zinco, rame, bauxite, minerale di ferro e piriti alla Romania e Cecoslovacchia, mentre quest'ultima fornirebbe alle prime due armi e prodotti industriali e darebbe loro assistenza finanziaria e tecnica. La Francia appoggia questa iniziativa perchè essa è cointeressata in molte industrie estrattive della Jugoslavia. Gli scambi fra questi tre paesi dovrebbero avvenire in base al baratto già praticato su larga scala fra di essi. Questo insieme di misure tende verso una vera e propria autarchia di materie prime entro la Piccola Intesa e potrebbe diventare parte di una economia omogenea di tutto il Bacino Danubiano.

È vero che l'ideatore di questa iniziativa, il Ministro Hodza, ha affermato che inviterà la Germania e l'Italia a cooperarvi. Ma, come stanno le cose per ora, è più probabile che assisteremo in questo settore a grandi rimaneggiamenti e spostamenti di centri d'attrazione.

Con metodi assai arditi, la Germania ha gettato delle forti basi alla sua espansione nei Balcani. Essa acquista nei Balcani su scala crescente delle materie prime anche per il commercio di transito, onde aumentare le sue disponibilità di valute estere. Nell'anno passato ha comprato, entro il clearing tedesco-jugoslavo, circa l'80 % della raccolta di lino in Jugoslavia, rivendendolo in parte ad altri paesi contro divise libere. Questo metodo è seguito rispetto a vari prodotti e vari paesi, e, coi prezzi alti che offre per i prodotti, allontana molti altri concorrenti dai mercati balcanici. Esso consente di pagare gli alti prezzi con merci e di avere grosse ordinazioni da Governi e privati permettendo il pagamento in merci o condizioni di compra eccezionalmente favorevoli, e nello stesso tempo consente di finanziare i produttori nazionali che devono fornire la merce da barattare.

È di particolare interesse rilevare che la Germania esporta, nei paesi coi quali ha accordi di clearing, vere e proprie materie prime nuove, ricercate dalle industrie giovani di questi paesi; tra queste materie prime troviamo la seta artificiale, la lana artificiale, le leghe d'alluminio, le resine artificiali ecc., che vengono barattate con rame, ottone ed altre materie prime mancanti in Germania.

Così la Germania tende ad accaparrarsi molte importazioni ed esportazioni nei Balcani. Come questa tendenza potrà comporsi colla mossa di Praga e la penetrazione crescente dell'Italia nei Balcani sarà da vedere. Comunque, si può predire che anche in questo caso sarà la politica che determinerà l'economia.

Non si possono aver dubbi che l'autarchia in vari prodotti-base sarà raggiunta entro i quattro anni prestabiliti da Hitler. Egli non ha detto che la Germania vuole o potrà rendersi indipendente del tutto, ma solo fino al punto consentito dalla tecnica e dalle risorse del paese, e non ha rinunciato alle ex-colonie perchè un essenziale aumento dei prodotti della terra tedesca non è possibile. Però, anche in questo ultimo campo, si fanno preparativi imponenti; il nuovo piano quadriennale contempla la creazione di 17 stabilimenti (di cui il primo già funziona) per la produzione di un nutrimento per bestiame fabbricato colla distillazione di legno.

In ogni modo, i risultati dello sforzo all'autarchia in Germania, attenuando la deficienza in materie prime, ridurrà il suo bisogno di Colonie ad un bisogno complementare, calcolabile, ossia ad un problema di integrazione dell'autarchia, e perciò le richieste tedesche potranno essere oggetto di trattative realistiche e condotte in un'atmosfera relativamente serena.

Gli sforzi per il ritorno al liberalismo che rimarranno vani perchè ostacolati dagli spostamenti strutturali, minacciano di disorganizzare questi sviluppi così promettenti, e, rimettendo gruppi irresponsabili a contendere fra di loro, potrebbero costringere la Germania a cercare soluzioni con mezzi non pacifici.

Insomma, il problema delle materie prime potrà essere definito, circoscritto e risolto solo da un nuovo punto di vista — nuovo per gli altri, non per noi — quello, cioè, del benessere collettivo attuato con metodi corporativi entro e fra le nazioni.

La questione delle materie prime non è una questione d'affari ma una questione di vita per i popoli. Quando ci si metterà sul terreno pratico per risolverla con tutti i suoi addentellati, essa vorrà essere scissa completamente e definitivamente dalle trattazioni private.

Da queste circostanze emerge assai chiaramente cosa siano in fondo queste tendenze all'autarchia di cui tutti discutono. Spogliata da tutti gli elementi contingenti e ridotta alla sua essenza, la tendenza all'autarchia non è altro che la volontà di ogni nazione di lavorare, di creare e di applicare tutti i mezzi che la scienza offre per valorizzare tutte le energie e risorse del proprio territorio, perchè tutta la sua popolazione possa godere un livello di vita decoroso e civile. Il primo impulso all'autarchia viene dunque dal fatto che i popoli non vogliono più vedere le loro risorse in istato potenziale quando simili risorse sono sfruttate con vantaggio in altri paesi. Produrre in casa propria è diventato una questione di dignità nazionale che ogni cittadino consapevole sente e propugna.

Di questa volontà, dunque, e dei suoi sviluppi, occorre tener conto poichè è il filo conduttore che ci porta fuori della confusione delle teorie e dell'azione.

Il controllo del commercio estero, il controllo della valuta, il baratto ecc. sono le conseguenze del vecchio liberalismo che si sgretola, e non i fattori determinanti dell'autarchia; abbattendo queste bardature non si abbatterebbe la volontà dell'autarchia. Se per ipotesi, l'Italia rallentasse oggi la difesa del sistema autarchico, gran parte della popolazione boicotterebbe spontaneamente molte merci estere.

Ma da tuttociò non consegue logicamente che una Nazione debba fanaticamente isolarsi dal resto del mondo e rinunciare eventualmente a beni essenziali. Se l'attuale territorio di un popolo, per qualche lacuna di risorse o per altre cause non neutralizzabili dalla scienza, non è sufficiente, l'autarchia cerca altri compensi i quali caso per caso possono essere diversi. La scienza, come vediamo, crea ogni giorno nuovi compensi che solo l'autarchia pensa ad applicare e può applicare. Uno dei monopoli più pericolosi, fomentatore di conflitti, quello dei combustibili liquidi, sta per essere definitivamente smantellato. L'Italia durante il massimo sforzo di attrezzamento bellico, ha continuato a costruire navi da guerra per qualche potenza estera e le ha consegnate,

ed ha fabbricato materiale aereonautico e ferroviario per conto di vari Stati. L'autarchia, se, da un lato sostituisce prodotti importati, dall'altro lato non preclude l'esportazione di prodotti naturali speciali che in altri paesi non esistono o di prodotti che s'impongono all'estero per la loro qualità o per le invenzioni che incorporano.

Il sistema di difesa autarchica, dunque, non è necessariamente aggressivo, nè preclude lo scambio internazionale. E siccome promuove nuove forme di scambio internazionale, è probabile che stimoli il commercio internazionale; in ogni modo se non incrementerà lo scambio internazionale lo metterà certamente su basi più ferme e *sicure* per tutti.

L'autarchia significa ordine economico interno. Un paese autarchico sa di che cosa ha bisogno per assicurare un decoroso livello di vita alla sua popolazione; sa precisamente cosa possiede e può produrre per soddisfare questo bisogno, e sa cosa ha o potrebbe produrre in eccedenza di questo bisogno; sa di conseguenza anche ciò di cui ha bisogno dall'estero; ha, dunque, criteri positivi calcolabili, scientifici, per ordinare la sua economia.

Il regime liberale è per definizione disordine interno. Un paese che vive sotto questo regime non si preoccupa dei suoi bisogni globali e perciò abbandona la sua economia a gruppi in concorrenza fra di loro. Il liberalismo porta il disordine sul piano internazionale; dalle autarchie nazionali, invece, emergerà finalmente l'ordine anche nei rapporti economici internazionali, che sarà appunto la sintesi delle autonomie economiche nazionali.

L'autarchia porta, in definitiva, l'aumento della ricchezza. Si va ripetendo a iosa che l'autarchia impoverisce i paesi che la perseguono sistematicamente, senza esaminare il fatto saliente di questi ultimi anni che la produzione per il consumo interno si sviluppa dovunque, ma specie nei paesi autarchici, con un ritmo più celere di quella per le esportazioni. L'autarchizzazione involge, come si sa, sacrifici e spostamenti iniziali, ma tende a consolidare l'economia dei paesi che la praticano su un livello superiore. Dove è andata a finire la maggior massa di prodotti, che non son tutti cannoni? Ha certamente contribuito ad aumentare i beni consumabili e l'attrezzatura per ulteriori produzioni. L'autarchia impoverisce solo quei paesi che la praticano come espediente contingente e frammentariamente, in reazione alle autarchie altrui.

Come l'autarchia conduce necessariamente ad un ordinamento interno che elimina la concorrenza interna dannosa ai fini nazionali, e si ordina secondo criteri corporativi sotto la guida dello Stato, e, per esso, delle Corporazioni, così, sul piano internazionale, vulnera l'azione dei gruppi speculatori, e rende possibile che a trattare gli affari d'interesse nazionale siano i Governi o, per essi, le Corporazioni. Si tratteranno affari chiari, definiti, internazionalmente corporativi. Dal piano internazionale spariranno le subdole ed aggressive manovre di gruppi particolari cedendo il posto ad una aperta politica statale corporativa per compensare le mancanze di ciascun paese, per integrare vicendevolmente le autonomie economiche.

In un ordinamento simile, nessun paese potrà pretendere materie prime di cui avrebbe bisogno soltanto per far la spietata concorrenza eventualmente anche al paese da cui le materie prime originano, ma solo quelle di cui effettivamente ha bisogno. Londra, per esempio, importa enormi quantitativi di materie prime da ogni parte del mondo, per inoltrarle in altri paesi. Non si può ragionevolmente pretendere che di queste l'Inghilterra abbia assoluto bisogno.

Il metodo liberale che s'impernia sul profitto di singoli ceti deve cedere il posto al metodo autarchico corporativo, che s'impernia sul criterio dei bisogni delle comunità nazionali.

È molto significativo in proposito quanto succede ora in Francia. Sul terreno delle realizzazioni pratiche, il liberalismo monetario ed economico del Fronte Popolare cozza contro la sua politica sociale, economica e finanziaria interna. L'aumento dei salari e dei prezzi, diminuisce la capacità esportatrice della Francia. Ma nessuno osa di proporre l'abbandono della politica delle riforme. Questo stato di cose conduce direttamente all'autarchia, come fu detto al Parlamento francese, per ora, solo in forma di rimprovero al Governo. Quando i francesi si accorgeranno che una politica avente per scopo il benessere globale non può essere realizzata mentre continua il salasso dell'economia attraverso le esportazioni in concorrenza, essi non avranno che l'alternativa di scegliere fra una autarchia deliberatamente costruita e l'abbandono di ogni rinnovamento sociale.

Solo il metodo autarchico corporativo potrà introdurre criteri scientifici e, nello stesso tempo, dinamici nei rapporti economici fra i popoli.

Lo sforzo all'autarchia finchè non è riconosciuto internazionalmente con tutte le sue conseguenze, contiene innegabilmente pericoli di turbamenti internazionali, ma, in definitiva, tende alla pace. Già il suo principio — l'autosufficienza — elimina la ragione più immediata dei disturbi, quella economica, avviando le nazioni verso una continua opera di creazione in cui esse s'impegnano collettivamente.

* * *

Il famoso conflitto delle ideologie è tutto qui. La struttura social-liberale si urta contro la costruzione corporativa. Si riparla di una Conferenza Economica Mondiale. Ma gli interessi da sistemare nel mondo, già di per sè stessi intricati e delicati, si sono resi ancor più difficili, dati i punti di vista differenti dai quali sono considerati e manovrati. Un Paese liberista al cento per cento non esiste più. L'opinione nei paesi così detti liberisti non è compatta, nè sono compatti i loro interessi. In Inghilterra, per esempio, gli agricoltori sono per una politica autarchica, mentre gli industriali ed i finanzieri sono per una politica liberista. Formidabili interessi si frappongono, ad esempio, alla formazione di un blocco fra i paesi nordici, ed al suo eventuale inserimento in un gruppo più largo, a causa del rifiuto della Danimarca di abolire il suo controllo sul commercio estero e sulla valuta, e di accettare prestiti anglo-svedesi per regolare la sua bilancia commerciale e per costituire un fondo di difesa dei cambi. Ma anche altri paesi sono restii ad assorbire prestiti esteri di cui non potrebbero liberamente disporre. E ciò danneggia notevolmente certi paesi, l'economia e la finanza dei quali si reggono in parte sui prestiti che concedono ai Governi ed ai privati di altri paesi. I regimi totalitari, in fine, dirigendo la loro economia nell'interesse generale non potrebbero abolire il controllo sui loro scambi internazionali perchè questi, resi liberi, potrebbero arricchire solo particolari settori, senza arrecare vantaggi globali al paese.

I paesi ancora liberisti a metà devono diventare « pianificatori » per intero, per poter riattivare stabili scambi internazionali. In altre parole, gli scambi internazionali potrebbero rifiorire solo se la produzione delle merci da scambiare procedesse in ogni paese secondo un piano concordato

fra i Governi dei vari paesi e non secondo il capriccio o gli interessi di particolari produttori.

Non si dovrebbe cercare semplicemente di rallentare od abolire i controlli sugli scambi internazionali — come viene di nuovo ed insistentemente suggerito in preparazione di una nuova Conferenza Economica Mondiale — ma razionalizzare i controlli, far tesoro, cioè, dell'esperienza quasi decennale dei vari paesi di economia, *nolens volens,* diretta. Una tale impostazione s'impone per mille ragioni contingenti e di lungo respiro. Vediamone una. Negli Stati Uniti va rapidamente affermandosi la convinzione che bisogna abbandonare la monocultura per l'esportazione di cereali e di cotone, perchè queste culture esauriscono il suolo e minacciano persino le fonti alimentari del paese. Dunque, si affaccia la possibilità che gli Stati Uniti si rifiutino gradualmente di fornire cereali ed altri prodotti ai mercati mondiali. La Polonia ha recentemente abolito del tutto la esportazione del grano, perchè la sua nuova politica sociale richiede il miglior nutrimento del suo popolo.

Non danno questi fatti ragione a quei paesi che non vogliono abbandonarsi in balìa di una economia liberale, e studiano di nutrirsi coi propri beni e di alimentare le loro industrie con materie prime da essi stessi prodotte? E non bisognerebbe già fin d'ora organizzare internazionalmente la sostituzione del grano americano e polacco colla ripartizione stabile della produzione del grano fra i paesi esportatori in modo da non esaurire, presto o tardi, anche il proprio suolo?

L'autarchizzazione di ogni paese nel senso dello sviluppo di ogni sua riserva naturale o scientifica, è una necessità sentita dovunque più o meno coscientemente. Negarla significa ingannare sè stessi. Bisogna riconoscere la legittimità di questa tendenza e disciplinarla nell'interesse di tutti mediante scambi internazionali integrativi e predisposti. Non riconoscendola si prepara la guerra, riconoscendola si promuove la sistemazione pacifica. Rifiutare di venir incontro ai paesi che seguono deliberatamente l'autarchia non fa che cacciare questi in una autarchizzazione accelerata, caratterizzata da sacrifici e rinuncie temporanee che possono anche esasperare un popolo. Sistemando invece le vive tendenze autarchiche su un piano internazionale si potrebbe aprire definitivamente l'èra della prosperità generale e permanente, e non ci si dovrebbe preoccupare delle conseguenze negative di un « *boom* » iniziale, come fanno

ora molti « economisti » perchè non sanno o non vogliono valutare le nuove forze operanti che preparano l'avvenire.

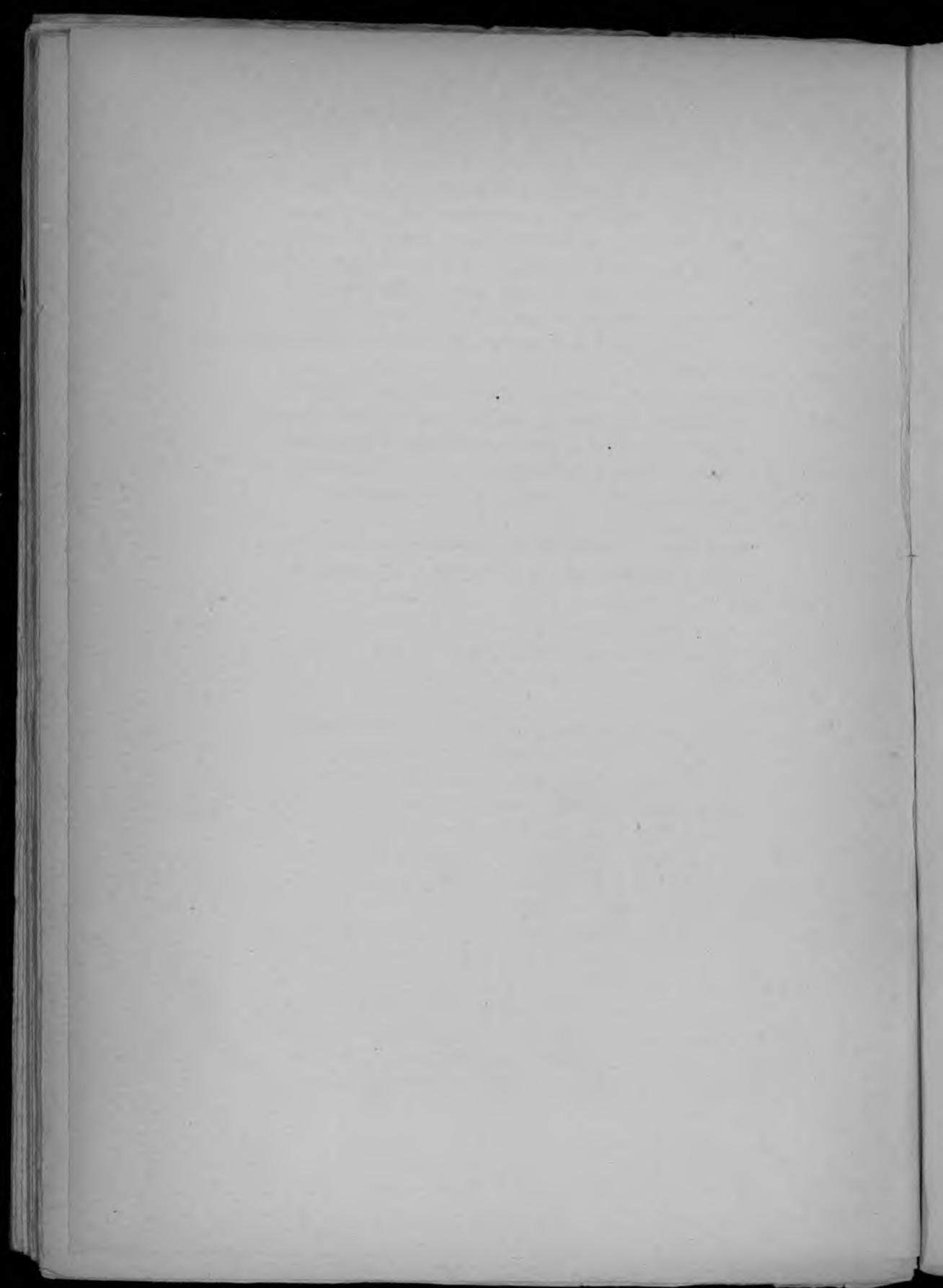
L'Italia e la Germania non hanno mai detto che vogliono abolire gli scambi coll'estero. Esse ammettono che in base all'autarchia potranno persino intensificarli. I nuovi prodotti sintetici dell'Italia e della Germania sono già ricercati all'estero e l'ulteriore intensificazione della produzione delle loro merci speciali, già apprezzate sui mercati mondiali, non potrà che giovare a questi ultimi.

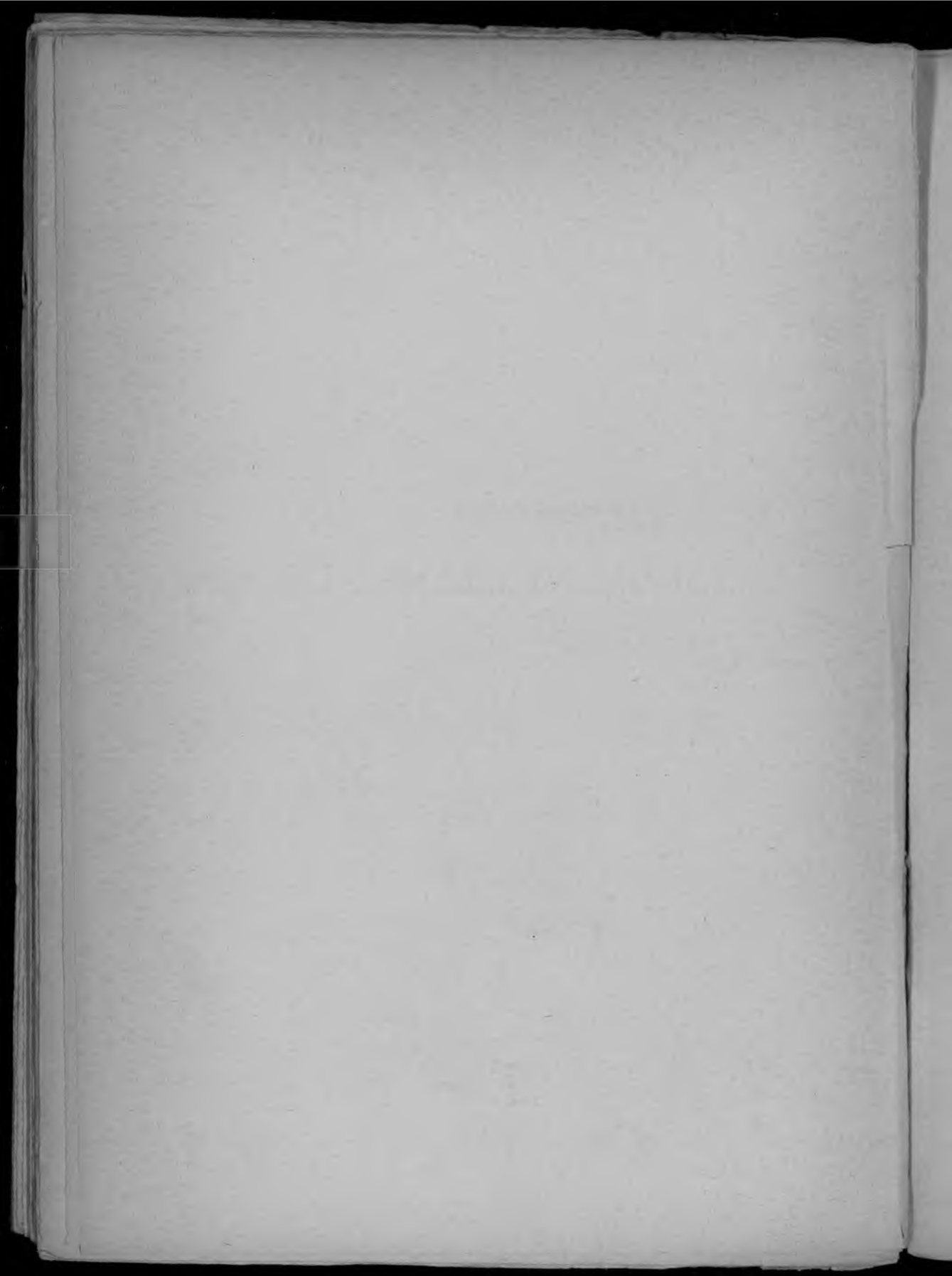
Bisogna dire apertamente, perchè serve a schiarire l'atmosfera, che la tendenza all'autarchia è combattuta non per ragioni economiche ben ponderate, ma perchè racchiude un principio sociale-politico : la soppressione dei profittatori, la cura dell'interesse generale. Questo per molta gente ancora potente non è tollerabile.

Da una parte si considera il bisogno delle materie prime e colonie dal punto di vista dei produttori singoli o dei loro gruppi, dall'altra parte lo si considera dal punto di vista nazionale, collettivo. Da una parte si cerca di salvaguardare interessi particolari, dall'altra parte interessi globali. Il criterio liberale del profitto individuale cozza contro il criterio del profitto globale suggerito dall'economia nazionale. Il principio del dividendo dei singoli non ammette il principio del dividendo sociale. Quelli che si lasciano guidare dal criterio liberale temono che, rendendo le materie prime più accessibili ai paesi che le chiedono, non farebbero che potenziare la concorrenza di questi ultimi e che in conseguenza i loro profitti scemerebbero. Essi non comprendono che dove predomina il criterio del profitto globale nazionale si mira ad aumentare la produzione per poter effettuare una distribuzione più giusta nel paese e non per intensificare la concorrenza sui mercati mondiali e che per la medesima ragione si chiedono colonie da cui poter ricavare le materie prime o comunque le materie occorrenti. Ed è precisamente questa incomprensione che minaccia la pace del mondo. La Germania senza materie prime è costretta a pagarle con merci e servizi esportati, deve fare perciò una concorrenza accanita sui mercati mondiali e la fa non solo a spese del popolo tedesco ma anche a danno delle classi lavoratrici di altri paesi, a cui la concorrenza tedesca toglie il lavoro. Ed in tutto questo gioco continuano ad arricchirsi classi già ricche e non mai le collettività nazionali. In questo modo si rende la guerra inevitabile.

C'è poco da sperare in un ravvedimento finchè queste verità elementari non sono riconosciute universalmente. Non sono in lotta due ideologie, ma due tremende realtà. Da un lato il popolo è tenuto mansueto ai margini della fame con concessioni umilianti strappate soldo per soldo alla plutocrazia e dall'altra parte il popolo partecipa allo Stato e con sforzi unitari solleva sè stesso a un superiore livello materiale e culturale. Da una parte il popolo è *sovvenzionato,* dall'altra parte è artefice della propria fortuna.

La demagogia imperante nei paesi social-liberali impedisce il ravvicinamento dei popoli, come impedisce il rinnovamento dei propri paesi. Questi posseggono materie prime e colonie e pure hanno la miseria nella Metropoli. Il mero possesso di materie prime e colonie se non inquadrato in una nuova economia e finanza — quella corporativa — non risolve nulla.

La lotta contro il Fascismo non è che una diabolica manovra per impedire alle masse di diventare Stato e di affratellarsi colle masse che già sono Stato.

PARTE SECONDA

DOCUMENTAZIONE

§ 1. — Punti di vista inglesi sul problema coloniale tedesco e sulla distribuzione delle Materie Prime.

La questione della ripartizione delle materie prime, delle Colonie e Mandati, è entrata nella sfera della politica attiva.
Alla Conferenza dell' Unione Nazionale delle Associazioni Conservative ed Unioniste, la discussione su questi argomenti è sconfinata in quelle argomentazioni inconcludenti di cui abbiamo già parlato.
Il 1° ottobre 1936 fu votato il seguente Ordine del giorno: « questa Conferenza insiste che il Governo di Sua Maestà per dissipare grave ansietà nell' Impero e pericolose speranze all'estero, dia assicurazione che la dichiarazione di Sir Samuel Hoare fatta al Cancelliere tedesco a Berlino nel Marzo 1935, nel senso che la cessione di un qualsiasi Mandato britannico non è una questione discutibile, rappresenta ancora l'atteggiamento inalterato del Governo di Sua Maestà ».
Alla Conferenza non mancarono voci dissenzienti che vollero attenuare la rigidezza di quest'ordine del giorno, perchè un netto rifiuto di ascoltare quello che gli altri interessati hanno da dire non giova molto alle discussioni.
Nelle sue dichiarazioni alla Conferenza, il Sig. Eden si è trincerato dietro il groviglio giuridico del problema dei Mandati, dicendo che il Governo non ha intenzione di sollevare la questione ed aggiungendo che il trasferimento di qualunque Mandato solleverebbe inevitabilmente gravi difficoltà morali, politiche e giuridiche per cui il Governo non ha potuto fin adesso trovare nessuna soluzione; ha espresso, inoltre, la speranza che con tante altre questioni internazionali ancora insolute non si sollevino per ora da nessuno, altre questioni che potrebbero aumentare le difficoltà fra le Nazioni.
In un'altra occasione, il signor Eden ha dichiarato ai Comuni che il Governo non intende alienare alcuna parte dei territori sui quali sventola la bandiera britannica. Ufficialmente, la questione è sempre a questo punto.

La lettera di N. H. Dawson.

Però non tutti gli inglesi appartenenti alle classi dirigenti si rifugiano in argomenti speciosi per negare ogni diritto della Germania all'espansione. Un alto ex-funzionario, N. H. Dawson, ha inviato il 4 novembre 1936 la seguente lettera al *Times*, la quale ha sollevato molte proteste e molte approvazioni: « Non dubito, scrive il Dawson, che la maggior parte delle lettere che appaiono di tanto in tanto nel suo giornale e criticano la proposta di rendere alla Germania le sue colonie, siano ispirate da una convinzione sincera. Ma questo non basta: quello che conta è di conoscere i fatti nella loro realtà. La prego, quindi, di permettermi di esporre brevemente alcune considerazioni che devono avere qualche importanza per tutti quelli che discutono rettamente e con buona volontà su questa questione così profondamente importante per le relazioni future dei due paesi e per la pace d'Europa.

1) Il movimento coloniale tedesco data dal diciassettesimo secolo, quando il grande Elettore di Brandeburgo ottenne delle colonie nell'Africa Occidentale. Da allora in poi, il movimento continuò per opera dei re prussiani, degli economisti politici tedeschi e di una vasta schiera di intrepidi ed abilissimi esploratori che grandemente contribuirono alla conoscenza dell'Africa Settentrionale, Meridionale, Orientale e Occidentale e delle regioni sconosciute dell'Australia e del continente Sud-Americano.

2) Prima che Bismarck, nel 1880, facesse dei passi per ottenere colonie, volle assicurarsi che le pretese e i diritti dell'Inghilterra non sarebbero lesi. I lettori possono consultare a questo proposito una pubblicazione che è facile trovare, e che è intitolata « La Colonizzazione Tedesca ». Questa pubblicazione è stata scritta da me dietro richiesta del Ministero degli Esteri per essere utilizzata alla Conferenza della Pace, ed ha avuto l'*imprimatur* formale del Ministero delle Colonie. Non una delle colonie tedesche è stata ottenuta colla guerra e colla conquista, nè furono violati i diritti di altre Potenze, e alcuni di quei territori furono formalmente confermati alla Germania in trattati ai quali prese parte anche l'Inghilterra.

3) L'opera coloniale svolta dalla Germania è stata spesso lodata ed

ammirata generalmente prima della guerra. E questi elogi le vennero non solo da uomini di grande autorità come Cecil Rhodes, Sir Harry Johnston, Teodoro Roosevelt e Sir J. S. Keltie, ma anche dai rapporti del Ministero degli Esteri. Nei primi anni si cadde in qualche errore, furono commessi degli eccessi, e vi fu una repressione di ribelli contro cui furono adottate delle misure drastiche. Ma non hanno forse agito ugualmente tutte le altre Potenze coloniali? La repressione tedesca degli Hereros dell'Africa Sud-Occidentale è stata forse più severa di quella dei Matabele e dei Masciona? E cosa dire delle « atrocità del Congo » commesse dai belgi, e della storia della crudeltà schiavistica dei portoghesi?

4) Già molto tempo prima del 1914, l'amministrazione delle colonie tedesche era tale che non lasciava più molto a desiderare nei riguardi dell'efficienza e del trattamento umano degli indigeni. Alla vigilia della guerra, il nostro Governo stava per decidere il trasferimento di alcuni territori coloniali inglesi alla Germania. Come possiamo credere che l'Inghilterra considerasse la Germania come incapace di colonizzare? A dimostrare il contrario, bastava l'opera preziosa compiuta dai medici e dagli amministratori tedeschi per combattere i morbi tropicali e il sollievo portato alle vittime di questi morbi.

5) Uno dei corrispondenti del suo giornale scriveva poco tempo fa che la Germania « militarizzerebbe gli indigeni ». La Germania non ha mai militarizzato i suoi sudditi negri; solo la Francia l'ha fatto. (Vedi il libro del Brigadier Generale Fendall « L'esercito dell'Africa Orientale », 1915-19, pp. 22-23).

Ma il suo corrispondente non potrà negare il fatto che gli Alleati, dando alla Francia il mandato su una Colonia tedesca, le hanno dato il potere di militarizzare gli indigeni. Il maresciallo Foch si è vantato che il suo paese avrebbe un milione di soldati coloniali pronti per la prossima guerra europea.

6) Il fatto che i sudditi dell'Impero Britannico, che possiede e domina una quarta parte del globo, neghino alla Germania le colonie di cui essa ha bisogno per mandarvi la sua popolazione sovrabbondante e per fornirsi di materie prime per le sue industrie, non sarà un argomento molto convincente per i paesi senza terra, e mi sembra un argomento poco politico.

7) Si fa anche l'obiezione che le Potenze non possono più rinunziare ai Mandati che furono loro una volta affidati. Eppure l'Inghilterra ha rinunziato al mandato sull'Irak e la Francia sta per fare lo stesso in Siria.

8) Si dice inoltre che « non si può nemmeno concepire » che dei soggetti inglesi siano trasferiti a un altro governo. Pure, nel 1919, l'Inghilterra e i suoi Alleati non hanno trovato inconcepibile che si potessero cedere arbitrariamente milioni di tedeschi ai governi esteri. Forse l'onore di un paese è superiore a quello di un altro? Bisognerebbe, naturalmente, fare i negoziati opportuni per stabilire le condizioni reciproche del trasferimento.

9) Le proposte di resa fatte alla Germania il 5 ottobre 1918, sulla base dei 14 Punti del Presidente Wilson e delle altre proposte di pace da lui fatte, furono solennemente accettate da tutte le Potenze Alleate. Il quinto punto stipulava che si sarebbero fatti degli « aggiustamenti liberi, improntati a larghezza di vedute e alla più assoluta imparzialità su tutte le questioni coloniali » e che « le giuste pretese del Governo il cui diritto deve essere determinato » dovrebbero essere rispettate « insieme agli interessi delle popolazioni », ed un'altra delle assicurazioni formali date alla Germania era che la pace non avrebbe « costituito un ostacolo alle sue legittime aspirazioni economiche ». Ciò nonostante i diritti e i titoli della Germania non furono mai considerati.

Il desiderio di vedere regnare la pace sull'Europa è universale, ma finchè i provvedimenti materiali dei trattati di pace non sono modificati, non possiamo sperare di realizzare questo ideale. Mi sia concesso di citare un episodio della nostra storia nazionale, il quale episodio ci sembra oggi appartenere alla storia di un altro mondo. Dopo che i due popoli Inglese e Olandese si furono estenuati nelle reciproche guerre, conclusero nel 1654 un trattato di pace; questo strumento stabiliva che « tutte le guerre, rapine, e ingiurie per terra e per mare » e « tutte le inimicizie e dissensi » dovessero cessare fra le due nazioni e che « tutte le offese, le ingiurie, i costi e i danni sofferti dall'una e dall'altra parte dovessero essere scancellati e dimenticati ». Quasi tre secoli son passati da allora, e come siamo tristemente lontani dall'aver raggiunto quel livello di pubblica moralità! ».

Uno dei più accaniti avversari di ogni intesa colla Germania sulla questione coloniale è Amery, un ex-ministro delle colonie, presidente dell'Unione Economica Imperiale, la quale a sua volta ha anche pubblicato un opuscolo contro le aspirazioni coloniali tedesche in cui nulla si aggiunge ai soliti argomenti unilaterali e non si propone nessuna soluzione nuova.

Invece, un diplomatico d'esperienza, Sir Claude Russell ha propugnato (*Times*, 28 gennaio 1937), la riconsiderazione delle clausole coloniali del trattato di Versailles come parte di « un generale regolamento » in cui tutti devono aver la loro parte ed a cui tutti devono contribuire.

Hanno fatto molta impressione sull'opinione pubblica inglese due lettere al *Times* di David Cecil in cui confuta punto per punto i pregiudizi contro le richieste coloniali della Germania ed in ispecie l'argomento che le colonie le sarebbero di poca utilità. — Se saranno di poca utilità per la Germania sono di poco profitto per noi. Lasciamole ai tedeschi e vediamo cosa ne potranno fare. —

Mentre militari che hanno combattuto in Africa contro la Germania, come il colonnello Meinertzhagen, cavallerescamente sostengono il diritto della Germania alle colonie, altri, come il direttore del « East Africa and Rhodesia », lo negano per ragioni strategiche ed in nome del diritto di conquista.

Per conto del Governo e del Partito Unito del Sud-Africa, il Colonnello Reitz, ministro dell'agricoltura, ha dichiarato (12 ottobre '36) che qualora la questione della restituzione delle colonie divenisse attuale, il popolo dell'Unione e di altri territorî britannici in Africa, nonchè gli amici belgi e portoghesi dovrebbero essere consultati.

Il rapporto del Comitato Nazionale Esecutivo del Partito Laburista.

Data la decisiva importanza nel sistema politico inglese delle divergenze di vedute fra il partito al Governo e l'Opposizione ufficiale, cioè della possibilità di alternare una politica arenata con un'altra, precisamente quella possibilità che, non potendo funzionare per le opinioni convergenti durante il conflitto etiopico, ha spinto il Governo Britannico nell'*impasse* che sappiamo, è notevole la presa di posizione dei laburisti in questo dibattito.

Una Commissione consultiva del Comitato Nazionale Esecutivo del Partito Laburista ha preparato un opuscolo sotto il titolo « La richiesta di territorî coloniali ». Le proposte contenute nell'opuscolo rappresentano l'opinione della Commissione Consultiva, e non impegnano il Comitato Nazionale Esecutivo, ma « dato il valore di questo studio », il Comitato esecutivo ha deciso di pubblicarlo.

In primo luogo l'opuscolo esamina le pretese delle « Potenze insoddisfatte » dal punto di vista del prestigio, della strategia e delle considerazioni economiche, e dice che, sebbene i due primi elementi contribuiscono alle aspirazioni delle Potenze insoddisfatte all'Impero, sono piuttosto le convinzioni e gli obbiettivi economici le cause più note del desiderio del possesso o del controllo dei territorî coloniali.

I vantaggi economici attribuiti ai possessi coloniali sono: 1) che assicurano l'accesso alle materie prime ed alimentari, e che una grande Potenza senza colonie non può sperare di rendersi industrialmente autosufficiente; 2) che costituiscono dei mercati per i prodotti dell'industria e che il monopolio di territori coloniali, per parte di poche Potenze, esclude le altre dai mercati coloniali; 3) che costituiscono un campo chiuso per l'esportazione di capitali e lo sfruttamento delle concessioni; 4) che danno grandi vantaggi economici e sociali alle classi « alte » dei paesi Imperialisti, perchè procurano dei posti amministrativi e militari remunerativi e piacevoli per impiegati, piantatori ed ufficiali di terra e di mare; 5) e che costituiscono uno sfogo necessario alla popolazione sovrabbondante.

Ognuno di questi argomenti è esaminato e le conclusioni del Comitato sono riassunte come segue:

1) Le Colonie hanno qualche importanza economica, ma non molta.

2) Il loro possesso unilaterale costituisce un danno solo in quanto i possessori di colonie adottano pratiche discriminatorie.

3) Da questo punto di vista, bisognerebbe quindi adoperarsi ad abolire le discriminazioni piuttosto che a scambiare i territori.

4) Quest'abolizione di pratiche preferenziali e discriminatorie non rimedierebbe alle principali difficoltà economiche delle Potenze insoddisfatte; il vero rimedio di queste difficoltà è nelle loro mani.

5) Ciononostante, bisognerebbe adoperarsi energicamente per l'aboli-

zione delle discriminazioni tanto per il loro modesto significato economico, quanto per quello più generale e morale.

6) Un ritorno al commercio multilaterale, per quanto è possibile nelle circostanze presenti, è desiderabile, non solo per motivi di ordine generale, ma anche a causa della grande dipendenza di alcune delle così dette Potenze insoddisfatte da un sistema multilaterale.

Il rapporto suggerisce che l'azione più efficace che l'Inghilterra potrebbe compiere per scansare le minacce alla pace mondiale causate dallo strangolamento attuale del commercio internazionale è: *a*) di ristabilire il principio della « Porta Aperta » e l'eguaglianza commerciale in tutte le dipendenze; *b*) di liberarsi dagli Accordi di Ottawa, adoperandosi per la formazione di un gruppo di basse tariffe, aperto a tutti i paesi a condizioni uguali, che dovrebbe uniformarsi alle necessità di un commercio internazionale programmato mediante Consigli d'importazione ed esportazione.

La prima di queste proposte si potrebbe allacciare agevolmente con il sistema del Mandato e la seconda avrebbe il vantaggio di evitare le difficoltà che sono sorte a proposito della clausola della « nazione più favorita », poichè non permetterebbe a nessun paese di usufruire in modo unilaterale dell'abbassamento delle barriere entro il gruppo di basse tariffe.

Un simile progetto esigerebbe, è vero (continua il rapporto), l'abbandono, non solo degli Accordi di Ottawa, ma di tutto il principio della preferenza imperiale. Ma, dal punto di vista delle necessità mondiali, la preferenza imperiale è un principio anti-sociale di dubbio vantaggio anche per quelli che dovrebbero goderne, ed è tale da pregiudicare gravemente qualunque soluzione pacifica dei problemi che ora incombono sulle Potenze insoddisfatte.

Ciononostante, dev' essere fatta una distinzione fra simili accordi e gli accordi di baratto fatti dalle Colonie stesse specialmente in vista del loro interesse, che potrebbe in certi casi essere giustificato dalle circostanze del commercio.

Si propone di dare delle garanzie che le materie prime siano fornite ininterrottamente in forza di una convenzione internazionale. Quanto alla richiesta di territori coloniali nei riguardi della popolazione so-

vrabbondante delle Potenze insoddisfatte, si ritiene che poco o nulla possa farsi e che l'azione internazionale debba essere volta ad abbinare gli uomini disoccupati, le terre incolte e i capitali non impiegati, a trasferire la gente dai paesi sovrabbondanti ad altri paesi capaci di assorbirla, stimolando, in tal modo il commercio mondiale.

Riguardo all'amministrazione di territori coloniali, il Rapporto è contrario a trasferimenti di sovranità e dice:

« Non bisognerebbe mai dimenticare che le popolazioni coloniali hanno non solo un diritto, ma un diritto preminente di essere considerate in qualunque progetto di revisione che possa avere una influenza vitale sulle condizioni del loro sviluppo sociale, e che perciò l'Inghilterra dovrebbe appoggiare un tale progetto solo se esso incontrasse il loro pieno e spontaneo consenso ».

« In generale, si può dire che qualunque proposta di trasferimento sia di sovranità, sia di Mandato, incontra gravi obbiezioni. Queste proposte rappresentato, infatti, un tentativo di tenere tranquille Potenze insoddisfatte col pagar loro un ricatto ».

Inoltre tali proposte sono fondate su una falsa impostazione psicologica poichè perpetuano la nozione che il « bottino » delle colonie è un possesso legittimo e che bisogna soltanto spartirlo fra i « ladri » in modo equo.

Al desiderio di parità di « status » con i loro eguali che ispira e spiega la richiesta di un prestigio maggiore per parte delle Potenze insoddisfatte, si deve rispondere generalmente col cercare di far cessare tutte le dominazioni imperiali invece di dividere i loro privilegi e i loro pesi con quelli che ora non hanno nè gli uni nè gli altri.

Bisognerebbe quindi impedire i trasferimenti di territori sotto le condizioni presenti; ma se si proponesse di trasformare quello che ora è territorio coloniale in un Mandato a favore di una delle Potenze insoddisfatte (che diventerebbe responsabile per esso di fronte alla Società delle Nazioni), o, similmente, di trasferire dei mandati esistenti come soluzione parziale di una sistemazione generale includente il disarmo, la sicurezza collettiva e il ritorno delle Potenze insoddisfatte a una vera Società, e se il consenso della popolazione fosse ottenuto, allora soltanto si potrebbero prendere in considerazione dei cambiamenti.

« Si potrebbe forse obbiettare (continua a dire il Rapporto) che, finchè

è assicurata l'osservanza dei termini di un Mandato, poco importa, persino alle popolazioni soggette, chi sia che amministri il Mandato. Ma un cambiamento della Potenza che esercita il Mandato, può significare anche il cambiamento della lingua ufficiale in quel territorio (con tutte le complicazioni che ne risultano per l'educazione), il cambiamento dei principi abituali dell'amministrazione, il cambiamento della valuta e della politica in relazione agli indigeni. Questi cambiamenti possono ritardare il ritmo del progresso della popolazione indigena per tutta una generazione, e quella popolazione ha un diritto morale di porvi veto che deve essere rispettato dal Partito Laburista ».

Dopo aver discusso, piuttosto in forma vaga, la possibilità dell'amministrazione dei territori coloniali da parte di un'autorità internazionale sotto la Società delle Nazioni, il rapporto propone un'estensione del sistema del Mandato. I territori che dovrebbero essere messi sotto Mandato sono particolarmente quelli dell'Africa tropicale. I Mandati dovrebbero corrispondere all'incirca all'attuale classe di Mandati B. Questa classe di Mandati nei suoi provvedimenti fondamentali implica che innanzi tutto sia garantito il benessere delle popolazioni, che la « Porta Aperta » sia concessa per i membri della Società, che non ci siano fortificazioni o basi militari o navali e che agl'indigeni non si dia istruzione militare tranne per ciò che riguarda la polizia e la difesa del territorio e che ci sia un controllo annuo sul mandatario per parte della Commissione Permanente dei Mandati. Il rapporto poi fa notare che la questione di isole ed altri tratti di territorio, occupati specificamente per il loro valore strategico (per esempio, Gibilterra), non è messa in discussione nelle richieste di colonie per parte delle Potenze insoddisfatte.

« Il contemplato assetto coloniale, fa parte di un sistema internazionale fondato sopra una vera Società e una vera sicurezza collettiva. Offrendo di portare le sue colonie Africane tropicali nel sistema dei mandati, purchè questo sistema leghista di sicurezza collettiva sia accettato e stabilito, l'Inghilterra dovrebbe ottenere dalle altre Potenze imperialistiche che anch'esse adottassero lo stesso sistema riguardo alle loro colonie. Anche se tale invito non fosse immediatamente e universalmente accettato l'Inghilterra dovrebbe dichiarare che essa accetta in principio il sistema mandatario per tutte le Colonie abitate principalmente da popolazioni di

cultura primitiva e accetterebbe il controllo della Commissione dei Mandati, in simili casi. L'offerta dovrebbe anche essere condizionata a una riforma estensiva del sistema del Mandato, riforma applicata ovunque nello stesso tempo ».

Tra le riforme suggerite nel sistema del Mandato, si propone che alcuni membri della Commissione dei Mandati compiano delle ispezioni periodiche nel territorio dei Mandati stessi, che si possa ricorrere a questa Commissione contro eventuali abusi, che ad ogni cittadino di una nazione appartenente alla Lega siano aperti a condizioni uguali gl'impieghi pubblici nei territori dei Mandati, che le Potenze che hanno ricevuto un Mandato ne siano responsabili di fronte alla Lega e in caso che l'abbandonino il Mandato ritorni ad essa.

Il Rapporto suggerisce anche che una Conferenza internazionale potrebbe discutere anzitutto le questioni delle materie prime, dell'accesso ai mercati, dell'emigrazione e rimandare a più tardi le questioni del cambiamento territoriale e del sistema del Mandato. Una tale Conferenza dovrebbe essere preceduta dai lavori d'una Commissione per accertare i fatti. Il punto di vista di questo Rapporto è stato ripetutamente sostenuto dai laburisti, ai Comuni e alla Camera Alta. Lord Noel-Buxton, per esempio, ha consigliato al Governo (18 febbraio 1937) di riesaminare insieme coi Domini e le altre Potenze coloniali il sistema dei Mandati nell'interesse delle Potenze che oggi non ne amministrano.

L'opinione liberale non si scosta da quella laburista. Se mai, è più spregiudicata. Il liberale Lord Crewe ha detto nella stessa seduta in cui ha parlato Noel-Buxton che privare la Germania delle sue colonie è stato uno « sbaglio politico »! E Sir Archibald Sinclair, leader del Partito Liberale Parlamentare, ha ammesso la necessità che le richieste coloniali della Germania fossero francamente ed oggettivamente considerate. Il *Manchester Guardian*, rispecchiando l'opinione prevalente fra i liberali, ha potuto scrivere (10 marzo 1937), che è accademico dividere in modo rigoroso la questione di una distribuzione delle materie prime da quella del possesso effettivo delle Colonie e, come è impossibile considerare la questione delle materie prime senza esaminare quella della preferenza imperiale, della porta aperta e così via, è impossibile separare la metà economica del problema coloniale dall'altra metà politica o, se si preferisce un'altra parola, psicologica.

Infine, in nome dell'Unione Fascista Britannica, Sir Owald Mosley ha affermato ripetutamente che si devono restituire, a titolo di giustizia, le colonie alla Germania, purchè le posizioni strategiche dell'Impero Britannico in Africa siano salvaguardate.

In un importante articolo sul *Neue Züricher Zeitung* (23 febbraio 1937), Sir Austin Chamberlain ha fatto capire che le dichiarazioni di Hitler e gli scritti di Schacht, che vedremo riportati più avanti, non soddisfano i conservatori per i quali le ragioni essenziali per cui non possono ammettere ora che si restituiscano le Colonie alla Germania si trovano nel fatto che gli scopi della Germania sono e sono stati sempre poco chiari. Sarebbe, secondo Chamberlain, la peggiore delle politiche per l'Inghilterra, destinata a produrre inevitabilmente nuovi conflitti, quella che gl'inglesi farebbero per comprarsi colla cessione di territori parziali una tranquillità temporanea. « Perciò la Germania deve anzitutto esporre e spiegare una volta chiaramente ed inequivocabilmente su quali basi secondo essa sarebbe possibile un regolamento definitivo. ».

Le opinioni di Chamberlain hanno trovato un'eco favorevole non solo fra i conservatori ma anche fra gli oppositori. Questo irrigidimento nell'opinione pubblica inglese va attribuito da una parte all'impressione che la Germania non volesse trattare il problema coloniale e quello delle materie prime nel quadro di un regolamento generale e dall'altra parte, e non in piccola misura, alla rinata fiducia degli inglesi in loro stessi. La politica del riarmo fa già sentire i suoi effetti.

Il Portogallo e l'Olanda si sono nettamente rifiutati di considerare la cessione di qualunque loro possedimento. Invece, il Ministro belga Carton de Wiart è dell'opinione che la ripartizione delle materie prime, come impostata da Hoare, non è sufficiente a risolvere il grave problema. Non è che si manchi di materie prime. Ve ne sono fin troppe. Persino se ne distruggono. Ma le materie prime sono nelle mani di poche Potenze e le altre che non ne posseggono sono sempre soggette ad una schiavitù. Ciò sta a dimostrare che la questione della ripartizione delle materie prime è anzitutto e soprattutto un problema territoriale.

§ 2. — La Francia e il problema coloniale tedesco.

In Francia si considera che la questione delle materie prime e colonie riguardi principalmente l'Impero Britannico, poichè, in questo rispetto, esso ha avuto, coi trattati di pace, i maggiori benefici. In genere l'opinione oscilla grosso modo fra i medesimi argomenti fra i quali oscilla in Inghilterra. Le idee coloniali del Fronte Popolare sono sostanzialmente uguali a quelle dei laburisti.

Comunque, dalle discussioni più aderenti alla realtà rispetto a quest'argomento, traspare la disposizione, per parte della Francia, ad esaminare l'eventuale cessione di territori coloniali alla Germania *purchè* ciò entri nel quadro di un regolamento definitivo delle aspirazioni tedesche. In ogni modo, nulla farebbe la Francia in questo senso, prima d'essersi accordata coll'Inghilterra. L'*Echo de Paris*, per esempio, ammette che la Francia e l'Inghilterra cercherebbero non solo di fornire alla Germania materie prime coloniali a condizioni vantaggiose ma andrebbero fino a cederle territori non europei. È naturale che gli uomini che sono al Governo in Francia, come i loro colleghi inglesi, si mantengano negativi e riservati. Nello stesso giornale (15 gennaio 37) il Ministro delle Colonie, Montet, osservando che la Germania non ha ancora posta la questione ufficialmente, nega la possibilità di un riordinamento politico dei territori coloniali, ma sul terreno economico intravede possibilità di accordi.

Albert Sarraut, ex Ministro delle Colonie ed uno dei più influenti colonialisti francesi, ha formulato (*Marianne*, 17 febbraio 1937) con sufficiente chiarezza il punto di vista francese in materia. « Non rifiuto nessuna conversazione colla Germania nemmeno sulla questione coloniale. Ho scritto vari anni fa che, avendo privato la Germania delle sue colonie, gli Alleati hanno seguito una politica poco lungimirante. Ho preso in considerazione, tanto nell'interesse dell'Europa come nell'interesse della Germania, la possibilità di riportare quest'ultima nel campo dell'azione coloniale. In un discorso, tenuto nel 1931, e che ha fatto sensazione, ho affermato che la Germania è destinata a collaborare ad un grande piano europeo per l'organizzazione del continente nero. Ho ripetuto questa iniziativa, il 6 marzo 1933 a Ginevra, davanti alla

Commissione Generale del disarmo e due mesi dopo ne ho dato le relative spiegazioni al Senato. Non ritratto queste mie opinioni. Ma la mia presa di posizione mi autorizza a pronunciarmi apertamente contro i nuovi metodi con cui gli uomini di Stato germanici hanno formulato finora le richieste coloniali ». Sarraut fa poi osservare le contraddizioni fra le precedenti dichiarazioni anti-coloniali di Hitler e le argomentazioni economiche e demografiche di Schacht e ritiene di poter concludere dal discorso di Hitler del 30 gennaio di quest'anno che egli insista sulla questione del prestigio.

« La Germania chiede dai suoi ex-nemici la restituzione delle colonie, ma perchè non le richiede anche al Giappone? Al Giappone occorrono le isole Caroline e Marshall per il suo sistema di difesa nell'Oceano Pacifico. La stampa tedesca adopra quì due pesi e due misure e si contenta delle colonie africane. Così viene sottolineato solo il carattere politico della richiesta e non il carattere morale della pacificazione. Solo L'Inghilterra, la Francia ed il Belgio devono restituire quello che hanno « rubato ». Economicamente e demograficamente, queste colonie non potrebbero portare alcun sollievo alla Germania, ma hanno un valore militare e politico. Si estendono sulle grandi vie oceaniche e possono servire alla flotta tedesca come punti d'appoggio ». Sarraut non vuole disturbare con polemiche l'azione diplomatica solidale, ma esprime la speranza che le tre potenze non si limitino ad una risposta puramente negativa. Se la richiesta tedesca ha veramente lo scopo di risolvere rapidamente il problema delle materie prime per migliorare l'economia di pace dei paesi bisognosi, la buona volontà generale deve trovare una soluzione.

« Se si crede con me come opportuno di far rientrare la Germania nel campo coloniale, allora si può darle nel quadro della valorizzazione dell'Africa soddisfazioni preziose. Nessuno ha interesse che le difficoltà economiche e finanziarie della Germania continuino. Nessuno rifiuta la sua collaborazione per un *modus vivendi* che al continente renderebbe possibile un'esistenza più felice. Ma l'accordo non può consistere nel regolamento isolato di un unico problema. Si potrebbero offrire alla Germania delle soddisfazioni coloniali solo entro un regolamento generale qualora esso regolamento garantisse sicuramente l'apporto della Germania alla pace europea ».

§ 3. — IMPOSTAZIONE TEDESCA DEL PROBLEMA DELLE MATERIE PRIME E DELLE COLONIE.

DICHIARAZIONI DI HITLER.

Il Cancelliere Hitler così si è pronunciato nel 1936 a Norimberga: « I 136 uomini per chilometro quadrato in Germania non possono nutrirsi completamente coi loro propri prodotti. Sopperire con importazioni alla mancanza di questi è difficile, poichè la Germania non possiede tutta una serie di materie prime importanti. Essa è dunque costretta a compensare la penuria di generi alimentari e di materie prime coll'esportazione di articoli industriali; e deve esportare in qualunque circostanza poichè si tratta specialmente di generi alimentari, di importazioni indispensabili. Un essenziale aumento dei prodotti della terra non è possibile ed anche l'esportazione non potrà essere aumentata sensibilmente entro un periodo di tempo prevedibile. In quattro anni la Germania deve diventare indipendente dall'estero in tutte quelle materie che in qualsiasi modo può produrre. La nuova creazione della grande industria tedesca di materie prime impiegherà le masse anche dopo il compiuto riarmo. Si spera di poter così ancora aumentare la produzione nazionale in molti campi e precisamente nel circuito interno dell'economia tedesca, riservando le entrate dell'esportazione, in prima linea, per il rifornimento di generi alimentari e poi per la compra di materie prime ancora mancanti. Ma prescindendo dal Piano Quadriennale la Germania non può rinunciare alle sue richieste coloniali. Il diritto di vita del popolo tedesco è precisamente tanto grande quanto i diritti delle altre nazioni ».

Il 30 gennaio 1937, egli ha nuovamente accennato al problema dicendo che: « il popolo tedesco si era un tempo costruito un Impero Coloniale senza con ciò depredare nessuno, senza ledere trattati di sorta. Questi possedimenti coloniali sono stati tolti. I motivi con i quali oggi si tenta giustificare questa confisca non reggono. Non regge ed è risibile la ragione che gli indigeni non vorrebbero un ritorno della Germania. Si è chiesto se essi sono contenti di rimanere in mano di chi attualmente

li detiene? Non regge la motivazione che le ex-colonie tedesche non hanno valore. Allora perchè coloro che le detengono non le vogliono lasciare? Le richieste del nostro Paese sono una cosa naturale e si affacceranno sempre. La Germania non vuole le colonie per scopi militari, ma per ragioni economiche ».

IL PENSIERO DI SCHACHT.

La rivista americana *Foreign Affairs* ha pubblicato nel fascicolo di gennaio 1937 le seguenti dichiarazioni del ministro dell' Economia del Reich, Schacht, sulle richieste coloniali della Germania :
« Il lettore americano penserà che il problema dei possedimenti coloniali per la Germania non è affar suo. Per tale ragione mi riferirò a due punti che sono importanti da un punto di vista americano nella risoluzione di questo problema : prima di tutto io non credo che l'economia mondiale potrà godere una durevole prosperità senza la partecipazione della Germania. Se la Germania fosse isolata, si potrebbe dire che il mondo sopravviverebbe alla perdita di un mercato di 70.000.000 di uomini, che 70.000.000 di consumatori più o meno, fanno poca differenza nel mondo. Ma tale isolamento non è possibile, perchè l'intera Europa orientale semplicemente non può far a meno del mercato tedesco.
I paesi dell' Europa orientale sono prevalentemente agricoli. Per essi il mercato tedesco è ragione di vita o di morte. Attualmente la Germania riceve circa il 14 % delle esportazioni polacche, il 16 % delle cecoslovacche, il 17 % delle austriache, il 30 % delle ungheresi, il 49 % delle bulgare, il 20 % delle rumene, il 36 % delle jugoslave, il 45 % delle greche e il 64 % di quelle della Turchia. Conseguentemente, la scomparsa della Germania dal mercato mondiale avrebbe le più spiacevoli conseguenze per tutta l'Europa orientale. E nemmeno sarebbe di minore importanza per i paesi scandinavi. Nessuno deve dimenticare questa importanza della Germania, situata come essa è nel cuore dell'Europa, con la sua popolazione altamente progredita ed il suo alto tenore di vita. Non si può concepire la prosperità europea senza una prosperità tedesca. E per quanto fortemente l'America desi-

deri star lontana, non c'è il benchè minimo dubbio che il flusso ed il riflusso della prosperità europea sia importante per lei.

La seconda ragione per la quale gli Stati Uniti non possono restare indifferenti di fronte al problema coloniale della Germania è morale. Anche se gli Stati Uniti rifiutassero di ratificare il trattato di pace di Versailles, fu nondimeno il Presidente Wilson, che, colla proclamazione dei suoi 14 punti, fornì l'occasione dei negoziati di pace. Il punto quinto del programma di Wilson relativo alle colonie fu uno dei capisaldi sui quali la Germania si basò quando iniziò questi negoziati. E ciò per di più dopo che il governo americano aveva ricevuto dalle potenze alleate l'assicurazione, e tale assicurazione aveva trasmessa alla Germania, che i 14 punti avrebbero costituito le basi della pace. il punto quinto del programma di Wilson è così redatto:

« Libera sistemazione, con spirito largo ed assolutamente imparziale, di tutte le rivendicazioni coloniali basate sulla stretta osservanza del principio che, nel determinare tutte le questioni di sovranità, gli interessi delle popolazioni interessate dovranno avere un peso eguale a quello delle domande eque del governo il cui titolo dovrà essere stabilito ».

La Germania era perfettamente disposta a sottoporre le sue richieste coloniali all'esperimento previsto nel quinto punto, tanto più che il Colonnello House, l'amico e collaboratore del Presidente, nel suo ben noto marconigramma Lyons dell'ottobre 1918, aveva dato la seguente interpretazione della concezione del Presidente Wilson: « La disposizione è che nel caso delle colonie tedesche il titolo deve essere determinato dopo la fine della guerra da *aggiustamenti imparziali* basati su certi principi. Questi sono di due specie: 1° eque richieste; 2° interessi delle popolazioni interessate ». Il Colonnello House si riferiva poi specificatamente alla Germania e diceva: « Quali sono le eque richieste avanzate dalla Germania? Che essa ha bisogno delle materie prime tropicali, che ha bisogno di un campo di espansione per la sua popolazione, che in base ai principii della pace proposta la conquista non dà ai suoi nemici un titolo sulle sue colonie ». Proprio come è impossibile per il governo della Gran Bretagna ignorare di fronte alla storia la solenne assicurazione data all'inizio della guerra mondiale, che esso non desiderava annettersi le colonie tedesche, così è parimenti impossibile per il popolo americano ignorare le solenni dichiarazioni fatte dal Presidente degli

Stati Uniti e dal suo collaboratore. Non fu il governo tedesco a portare la guerra nei territori coloniali. Non fu il governo tedesco a portare i popoli di colore nella guerra mondiale, le conseguenze del quale atto vediamo ora nella diffusa agitazione prevalente fra le razze di colore. L'Atto del Congo del 1885 al quale parteciparono Inghilterra, Francia, Belgio, Germania, stabiliva che le potenze firmatarie in caso di guerra avrebbero rinunciato ad usare del bacino del Congo come base di operazioni di guerra. Il 23 agosto 1914 la Germania suggerì ai suoi nemici che le colonie fossero lasciate fuori del conflitto. Francia ed Inghilterra non seguirono il suggerimento. Esse non soltanto violarono l'Atto del Congo, ma portarono la guerra nelle colonie tedesche. L'intera potenza militare coloniale tedesca era soltanto di 7000 uomini in tutte le colonie messe insieme. Essi avevano il solo significato di agire come forza di polizia per il rispetto della legge e dell'ordine. Gli abitanti delle colonie non furono mai usati per scopi militari tedeschi, mentre la Francia trasse oltre mezzo milione di uomini di colore e li mise in campo contro la Germania. Faccio questi rilievi preliminari per mostrare chiaramente che per la Germania, la questione coloniale non è oggi, come non lo era prima, questione di imperialismo o di militarismo. Oggi essa è anche essenzialmente questione di esistenza economica. Nell'età dell'oro precedente alla guerra mondiale, il problema delle colonie e delle materie prime non aveva l'importanza che ha oggi. Questo è vero per la Germania come per gli altri paesi. Prima della guerra gli investimenti mondiali della Germania erano in cifra tonda di 12 miliardi di dollari, i profitti dei quali potevano essere adoperati per l'acquisto di materie prime in tutto il mondo. I mercati dove le materie prime si acquistavano erano completamente liberi. Molto raramente lo sviluppo e la distribuzione delle materie erano controllati da cartelli, ed in rare occasioni nelle quali le materie prime erano incettate, tale situazione era soltanto temporanea. Trattati a lunga scadenza assicuravano la libertà del commercio internazionale. Tutti i più importanti paesi avevano la base aurea e questo comportava un sicuro fondamento per i calcoli commerciali. L'emigrazione e l'immigrazione tra paesi giovani e vecchi era aperta e favorita.

Tutti questi principi elementari del commercio internazionale e dei rapporti commerciali, sono ora scomparsi: strette regole governano

ora l'immigrazione fra quasi tutti i paesi dove anticamente gli immigranti erano i benvenuti. La parità aurea è stata abbandonata da quasi tutti i paesi. I trattati commerciali sono conclusi soltanto per brevi periodi ed al loro posto sono venuti i contingentamenti, le restrizioni, per non parlare del costante aumento di tariffe sempre più protezioniste. Gli investimenti tedeschi all'estero sono stati espropriati senza compensazioni, e i mercati dove le materie prime possono essere procurate sono largamente soggetti alle stesse restrizioni che prevalgono in altri campi del commercio. Negli ultimi anni abbiamo visto i risultati di questa politica. Il commercio mondiale è caduto di almeno un terzo del suo precedente ammontare. La macchina del credito ha cessato di funzionare. La fiducia nei pagamenti internazionali si è estinta. Ogni commerciante e capitalista, è cauto negli investimenti all'estero.

In vista del declino delle relazioni commerciali internazionali, i più importanti paesi hanno adottato la regola di sfruttare più intensamente i territori economici a loro disposizione. Molto si parla oggi della lotta della Germania per l'autarchia. Si dimentica che questa autarchia è stata da tempo raggiunta da paesi come la Francia e la Gran Bretagna, per non parlare della Russia e degli Stati Uniti. L'autarchia può essere facilmente raggiunta — di fatto esiste naturalmente — in una regione economica che è provvista di quasi tutte le materie prime, purchè possieda ovunque lo stesso sistema monetario. La svalutazione inglese non avrebbe mai ottenuto il successo che ebbe se la Gran Bretagna non fosse stata capace di portare il sistema monetario dei Dominii sulle stesse basi del suo. La Francia non avrebbe mai potuto usare con tanto successo del suo impero coloniale se questo non fosse stato amministrato con lo stesso sistema monetario della madre patria. Voglio citare alcuni dati per indicare la misura nella quale l'autarchia ha progredito negli imperi coloniali inglese e francese. La quota dei dominii, colonie, protettorati britannici per le importazioni della Gran Bretagna aumentò durante gli ultimi dodici anni da circa il 31 % a circa il 42 %; e la loro quota nelle esportazioni britanniche aumentò da circa il 41 % a circa il 49 %. Le importazioni della Francia dalle sue colonie aumentarono gli ultimi 10 anni dal 10 al 26 %, e le sue esportazioni nelle colonie crebbero dal 14 al 32 %. Talmente vasta è l'estensione geografica degli Stati Uniti d'America, così enorme la loro ricchezza,

che essi dipendono assai meno di altri paesi dallo scambio di merci col mondo esterno. Nella loro ricchezza naturale sta la spiegazione del fatto che i loro 125 milioni di individui rappresentano solo il 10 % del commercio mondiale, mentre i 45 milioni di inglesi rappresentano più del 14 %. Certamente le circostanze sono ancora più favorevoli in Russia, che non è altrettanto progredita ma possiede quasi tutte le materie prime.

Contro queste grandi entità economiche nazionali stanno i paesi con grande popolazione, ma limitati territori. Per le loro inadeguate risorse territoriali essi dipendono sempre più degli altri dallo scambio internazionale di merci. Queste due categorie di paesi sono state ultimamente classificate come quelle degli « abbienti » e dei « nullatenenti ».

Con loro meraviglia gli statisti si sono ora resi conto del fatto che l'Impero britannico ha più di un quarto della superficie della terra a sua disposizione e che un quarto del grano del mondo, una metà della lana e della gomma, un quarto del carbone, un terzo del rame e quasi tutto il nichel del mondo è prodotto entro i confini di quell'Impero. È stato dichiarato recentemente alla Camera dei Lords che su un totale di 25 differenti qualità di materie prime essenziali, l'impero britannico era ampiamente fornito nei suoi territori di non meno di 18, era fornito fino ad un certo punto in 2 casi, ed era deficiente soltanto in 5.

La Germania, al contrario, come mise in rilievo lo stesso oratore alla Camera dei Lords, poteva sufficientemente provvedersi con la sua produzione solo in 4 casi, più o meno adeguatamente in 2 ed era assolutamente priva di risorse in 19 casi. In Italia ed in Giappone le condizioni sono egualmente sfavorevoli. L'oratore della Camera dei Lords, giustamente aggiunse che « in queste circostanze non c'era da meravigliarsi se in Germania, nel Giappone, in Italia, ci fosse dell'agitazione; era vero che la Gran Bretagna era probabilmente il paese più pacifista del mondo; ma lo era perchè aveva acquistato tutto quello di cui aveva bisogno ».

Ciò che è particolarmente interessante in questo giudizio è la connessione stabilita dall'oratore fra il possesso delle materie prime e l'amor della pace Egli molto giustamente riconosce che una nazione tagliata fuori dalle cose essenzialmente necessarie alla vita deve essere fonte di agitazione nel mondo.

Ora, tuttavia, gli eventi hanno sfortunatamente concorso a fare il caso della Germania molto diverso da quello di paesi come il Giappone e l'Italia. Nonostante la S. d. N. e le sue pretese assicurazioni di pace, il Giappone si è frattanto deciso a servirsi ed ha conquistato la Manciuria; mentre l'Italia, con la conquista dell'Abissinia, ha aumentato il territorio di cui ha bisogno per la sua vita. Ne risulta che il Giappone e l'Italia non sono più fra le nazioni insoddisfatte. Esse hanno lasciato le « nullatenenti » e sono entrate nei ranghi delle abbienti, di quelle nazioni che sono soddisfatte. La Germania resta la sola grande potenza insoddisfatta. Pertanto, finchè il problema delle materie prime coloniali non sarà risolto per la Germania, essa resterà una fonte di agitazione nonostante il suo amore per la pace. È questo suo amor di pace che ancora le permette di nutrir la speranza di poter risolvere il problema coloniale pacificamente e di poter prendere il suo posto nelle file degli abbienti.

Nel 1929, allorchè la concessione di un largo credito alla Germania nascondeva ancora la sua situazione economica e mentre ancora la base aurea era nel suo fiore, 4.400 dei 5.630 milioni di dollari che la Germania pagò per importazioni furono destinati ai generi alimentari, alle materie prime ed ai semi-lavorati. Nel 1935 il totale delle importazioni cadde a 1.680 milioni di dollari, dei quali 1.400 milioni furono dedicati alle derrate, alle materie prime ed ai semi-lavorati. Fino a che punto la produzione tedesca sia stata jugulata, è evidente. Dei 1.400 milioni di dollari spesi in importazioni, 600 milioni furono dedicati esclusivamente ai generi alimentari e soltanto 800 milioni a materie prime e semi-lavorate. Tale quantità di materie prime è molto al di sotto di quel che la Germania ha normalmente bisogno per mantenere attive le sue industrie e per sostenere il tenore di vita del suo popolo. La falsa aurora apportata dai crediti esteri alla Germania nel 1925-1930 in seguito all'istituzione del Piano Dawes, fece luogo alla crudele realtà quando questa inflazione creditizia cessò ed apparve la crisi economica mondiale. È o sciocco o cinico, di fronte a questi fatti, per i commentatori esteri dichiarare che la Germania può comperare le materie prime a sua volontà nel mercato mondiale. No, la Germania non può far ciò perchè le mancano i mezzi di pagamento in valuta straniera; ed essa

non ha questi mezzi perchè i paesi esteri non consumano abbastanza delle sue merci.

Date le circostanze, può difficilmente essere ragione di sorpresa che la Germania cerchi di accrescere la sua capacità di produzione di materie prime nella sua stessa terra con mezzi forzati ed artificiali. Noi sappiamo bene che se anche riusciamo a sostituire con prodotti artificiali nazionali alcune materie prime normalmente fornite dal mercato mondiale, noi possiamo far ciò soltanto a caro prezzo. Così noi dovremmo respingere l'autarchia in principio perchè essa porterà ad un abbassamento del tenore di vita del popolo germanico. Ma noi non abbiamo altra scelta finchè le condizioni politiche non consentiranno un'attività coloniale tedesca. Non ci sarà pace in Europa finchè questo problema non sarà risolto. Nessuna grande nazione volontariamente permette che il suo tenore di vita e livello culturale sia abbassato e nessuna grande nazione accetta il rischio di essere affamata.

Vorrei rendere perfettamente chiaro che l'autarchia, sia naturale che artificialmente ottenuta, non può essere un ideale. È contraria ai principii generali della civilizzazione. Autarchia significa isolamento dal resto del mondo. Una riduzione delle relazioni commerciali riduce lo scambio dei prodotti dell'ingegno; i mezzi di scambio nei campi scientifico, artistico e culturale sono distrutti. Una economia nazionale basata su principii autarchici genera l'autarchia militare. Mentre le menti si fanno ristrette, si accresce lo straniamento che disgraziatamente esiste fra le grandi potenze da molti anni per ragioni politiche. Fino ad ora l'umanità ha progredito soltanto in virtù dello scambio di beni intellettuali; e solo con tale scambio potrà riprendere un sano sviluppo.

Una notevole corrente di opinione sostiene che ciò che importa è di ripristinare lo scambio internazionale dei beni. La parte della Germania sarà così aumentata ed essa potrà nuovamente acquistar materie prime. Questi sono coloro che parlano sempre di libero commercio e di abbassamento delle barriere doganali. Tutti sono d'accordo con loro, ma nessuno è ancora riuscito a tradurre nella realtà i loro ideali. La ragione di ciò è assai semplice; sta nel fatto che la forza economica di una nazione ha una parte importantissima nel determinare la sua situazione politica. Oggi il possesso delle materie prime è diventato un

fattore politico, proprio come il volontario mutamento del livello della valuta è diventato uno strumento politico. Si pensa che ritenendo o distribuendo le materie prime la situazione politica di un nemico possa essere relativamente influenzata. Di questa teoria furono un triste esempio i famosi accordi sanzionisti della S. d. N. Si immaginò che mediante un boicottaggio economico le necessità politiche vitali di un paese potessero essere negate o deliberatamente limitate. Noi vedemmo questa politica in azione contro l' Italia. L'esempio italiano prova che nessuna nazione avente un senso di onore e di dignità sarà disposta a sottomettersi a tale politica. Per qualsiasi nazione vivere alla mercè di un'altra è un' impossibilità assoluta. Lo spirito che ha originato l'idea non è quello della S. d. N.; non è lo spirito di pace. È uno spirito che divide le nazioni e le spinge alla guerra. Una grande nazione che si veda esposta a tale pericolo userà tutte le sue forze per scongiurarlo. Nessun amico della pace potrà mai approvare misure dirette a tagliar fuori grandi potenze dai tesori naturali della terra.

Un appunto particolarmente ridicolo che la Germania deve spesso ascoltare nei riguardi delle sue domande coloniali è che le colonie in generale e le sue antiche colonie in particolare sono prive di valore, e che non verrebbe alla Germania alcun bene se le sue colonie le fossero restituite. Questo immediatamente consiglia la risposta:

Se le colonie sono così scadenti, perché ve le tenete? È anche ingannevole riferirsi alla minor parte avuta dalle colonie nel commercio tedesco precedente alla guerra. Io ho già rilevato che prima della guerra il libero commercio prevaleva su larga scala e che la Germania aveva considerevoli risorse sotto forma di investimenti esteri. Conseguentemente non era necessario prima della guerra per la Germania di sviluppare le sue colonie con particolare energia. È non di meno stupefacente quello che la Germania fece delle sue colonie prima della guerra senza alcun grande sforzo. Erano in suo possesso, in media, solamente da 25 anni, dalla fine dell'800. Ma durante questi 25 anni la Germania fece nelle sue colonie più di quanto altri paesi avessero fatto in 250 anni.

Allo scoppio della guerra mondiale, cioè dopo due decenni di amministrazione tedesca, le colonie tedesche avevano cessato di essere un peso per la madre patria. In realtà, la bilancia finanziaria era così ben stabi-

lita che persino i prestiti per le ferrovie coloniali erano stati pagati coi profitti delle colonie. Solamente i 7.000 uomini della polizia erano mantenuti dalla madre patria. Durante i 15 anni prima della guerra, il commercio estero delle colonie tedesche era aumentato di 7 volte. Ciò accadde in un tempo in cui la Germania non soffriva la scarsità delle materie prime e delle valute straniere, in un tempo in cui il commercio mondiale non era stato interrotto dalla sfiducia politica ed economica, in un tempo in cui le lotte dei diversi sistemi monetari non erano ancora state combattute, in un tempo in cui la Germania non aveva particolare necessità di intensificare il suo commercio con le colonie. Oggi, ora che non vi è più libero commercio nel mondo, ora che la Germania è schiacciata dai debiti esteri ed assalita dalla mancanza di materie prime e di valute, se le sue colonie le fossero restituite, essa procederebbe a svilupparle con intensità di gran lunga maggiore. Una gran parte delle forniture alimentari e delle materie prime delle quali noi ora manchiamo ci sarebbe data da queste.

Vi sono certamente delle persone poco lungimiranti che dichiarano che, se la Germania riottenesse le sue colonie, queste competerebbero con gli altri fornitori di materie prime, a tutto svantaggio di quest'ultimi. Questo è semplicemente l'eterno, miope, non commerciale atteggiamento di tutti coloro che sono costantemente impauriti da ogni nuovo sviluppo. Fu questo atteggiamento che trovò espressione in Inghilterra nel 1900, quando si diceva che ogni Inglese sarebbe stato più ricco se la Germania fosse stata schiacciata.

Persino la persona più stupida, io credo, ammetterà oggi che gli inglesi non sono più ricchi di un penny in conseguenza della grande guerra e del trattato di Versailles. Il loro commercio è caduto, come quello di tutti gli altri paesi, e i loro carichi finanziari sono aumentati esattamente come quelli di altri paesi. Se la Germania potesse espandersi economicamente acquistando le sue proprie fonti di materie prime, ciò contribuirebbe a stimolare il commercio mondiale in generale. Aiuterebbe ad aumentare il consumo, a promuovere la prosperità; ad elevare il tenore di vita, non solo del popolo tedesco ma dell'intero mondo industriale. In nessun tempo della storia la prosperità del commercio mondiale raggiunse un punto così alto come durante gli anni di pace che precedettero la guerra, quando la competizione econo-

mica di tutti i paesi era vigorosa. Per esempio, il commercio fra la Gran Bretagna e la Germania non fu mai così attivo come prima della guerra quando questi due paesi erano impegnati in attiva competizione industriale.

In materia di politica estera il popolo americano, malgrado la sua gioventù — o forse a causa di essa — ha per lo più mostrato un atteggiamento sano, umano, morale. È vero che, per ragioni che vengono gradualmente poste nella loro vera luce, il popolo americano entrò in guerra. Ma esso giustamente rifiutò di ratificare il trattato di Versailles perchè era un trattato immorale. Io so benissimo, e desidero confessarlo qui apertamente, che molte cose stanno succedendo oggi in Germania che non sono approvate da gran parte del popolo americano. Ma io devo, con la stessa franchezza porre agli americani questa domanda: cosa farebbero essi dopo aver perduto una guerra che essi combatterono nella convinzione di farlo per la propria esistenza, se essi poi fossero oppressi per 20 lunghi anni da una pace ingiusta imposta dai vincitori, e per di più privati dai loro nemici delle cose necessarie alla vita?

Il popolo tedesco è stato il vessillifero della cultura europea per centinaia di anni, è stato il modello in ogni campo di arte, ha prodotto le più creative figure nella religione e nella scienza.

È inconcepibile che questo trattamento non generi una profonda reazione nel popolo tedesco. Credetemi, amici americani, quando io dico che questo popolo tedesco è ancora lo stesso popolo che diede al mondo Lutero e Goethe. Per questa ragione egli deve e vuol vivere, per questa ragione continuerà a combattere con tutte le sue forze per il suo posto nel mondo.

Non credano gli americani di poter sfuggire alla responsabilità morale posta loro sulle spalle dal Presidente Wilson. Che questo senso di responsabilità esista ancora in America è provato dal seguente giudizio dal Colonnello Edward M. House, lo stesso i cui telegrammi Lyons ho già citato, e che recentemente scrisse in « Liberty » quanto segue: « Ogni uomo di stato ammetterà nelle conversazioni private che Germania, Italia e Giappone hanno bisogno di campi nei quali espandere le loro risorse umane e dai quali trarre quei prodotti e quelle materie prime che la natura ha loro negato. Ma le grandi nazioni possidenti,

Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti e Russia, non desiderano concedere ai loro men fortunati amici più delle briciole che cadono dal loro banchetto coloniale. Proprio come la pace sociale non può prevalere senza qualche ritocco del sistema capitalistico, così la pace internazionale non può esser conservata senza drastiche risistemazioni territoriali. Gran Bretagna, Francia, Russia e Stati Uniti devono accogliere Italia, Germania e Giappone con proposte adatte all'attuale condizione del mondo e riconoscere la loro idoneità a possedere parte delle risorse coloniali del mondo. Il caos e la catastrofe cadranno sopra di noi se quelle potenze che posseggono non vorranno in qualche modo dividere con quelle che nulla hanno ».

L'atteggiamento verso i bisogni coloniali della Germania si è modificato un po'. Nel 1929, allorché feci osservare alla conferenza Young che la richiesta tedesca per le colonie sorgeva da una essenziale necessità di esistenza economica, io fui deriso. Ma ora un ministro inglese, sir Samuel Hoare, parlando davanti alla S. d. N. nel settembre dello scorso anno si è dichiarato in favore di una ridistribuzione dei mezzi di accesso alle fonti mondiali delle materie prime. Le proposte precise e le intenzioni che dovrebbero tener dietro a quella generica formula non sono state ancora rilevate.

Pertanto desidero indicare due condizioni essenziali per la soluzione del problema delle materie prime della Germania: 1°) la Germania deve produrre le sue materie prime in territori posti sotto il suo governo; 2°) questo territorio coloniale deve far parte del suo sistema monetario. Le materie prime coloniali non possono essere sfruttate senza considerevoli investimenti. I mercati coloniali non sono di quel genere che può vivere con i soli bisogni della popolazione indigena. Camicie e cappelli per i negri e ornamenti per le loro mogli non possono costituire un adeguato mercato. I territori coloniali si sviluppano costruendo ferrovie e strade, col traffico automobilistico, con la radio, la forza elettrica, con colossali piantagioni ecc. Dal momento in cui le colonie tedesche passarono sotto il controllo delle potenze mandatarie, la Germania fu tagliata fuori dalla distribuzione delle merci necessarie a tali impieghi. Nel 1913, ad esempio, le esportazioni tedesche al Tanganica formavano il 52,6 % delle importazioni di quella zona. Nel 1935 esse formavano il 10,7 %. La potenza inglese mandataria, com'è naturale, piazza i

suoi ordini in Inghilterra e non in Germania o altrove. Questa è la ragione per la quale la Germania ha bisogno di territori coloniali da amministrare da sè stessa. Tuttavia, poichè lo sviluppo delle colonie dipende da investimenti a lunga scadenza e questi investimenti non possono essere fatti dalla popolazione negra attiva, il sistema monetario tedesco deve prevalere nei territori coloniali, cosicchè i necessari investimenti possano essere fatti con crediti tedeschi. Queste dunque sono le due domande basilari della Germania nel campo coloniale: che essa abbia territorii sotto amministrazione tedesca e inclusi nel sistema monetario tedesco.

Tutte le altre questioni connesse, sovranità, esercito, polizia, leggi, chiese, collaborazione internazionale, sono aperte alla discussione. Esse possono essere risolte con la cooperazione internazionale finchè nulla di indegno e di umiliante sia fatto per l'onore della Germania.

Il problema coloniale tedesco non è un problema di imperialismo. Non è solo un problema di prestigio. Esso è semplicemente e solamente un problema di esistenza economica. Proprio per questa ragione l'avvenire della pace d'Europa dipende da esso ».

Questa esposizione del Dott. Schacht ha avuto notevoli ripercussioni. Per esempio, l'autorevole Lord Lothian, sul « The Nineteenth Century and After » (maggio 1937), vi trova un punto di partenza pratico per risolvere la questione tedesca che oggi gli pare essere il più importante problema mondiale. La domanda principale ed irreducibile di Schacht per una amministrazione tedesca di territori inclusi nel sistema monetario tedesco, che lascia che le altre questioni connesse siano eventualmente concordate, potrebbe, secondo Lord Lothian, essere superata coll'applicazione dell'art. XXII dello Statuto della S. d. N.

Dichiarazioni di von Ribbentrop.

Il 1° marzo, in occasione del convegno della commissione economica del partito nazional socialista, l'ambasciatore del Reich Ioachim v. Ribbentrop ha pronunziato al Palazzo di Cristallo di Lipsia il seguente discorso:

« Nessun paese è stato in grado di sottrarsi alla enorme depressione economica. Naturalmente è stato più facile adattarsi alle mutate con-

dizioni a quei paesi che hanno un grande mercato interno o un vasto impero coloniale, poichè possono contare su più ampie possibilità di smercio.

La Francia con il suo impero coloniale si restrinse a una politica di alte tariffe doganali per proteggere il suo mercato interno e l'Inghilterra con la Conferenza di Ottawa concesse tariffe preferenziali ai Domini rinserrando così il suo Impero in una economia chiusa.

Inoltre i più importanti territori economici adottarono alte tariffe doganali che colpirono sempre più le merci tedesche, in modo che le esportazioni tedesche andarono sempre più diminuendo.

La Germania non ebbe soltanto a soffrire di queste restrizioni economiche comune agli altri, ma venne infinitamente più danneggiata, in primo luogo perchè la Germania costituisce un territorio economico sproporzionatamente piccolo e sovrapopolato e in secondo luogo perchè entrò nella lotta economica con l'enorme peso di Versailles. Ricordo a questo proposito le enormi riparazioni di guerra che la Germania poteva pagare soltanto attraverso le esportazioni. Ma, quanto più essa tendeva ad esportare sotto questa costrizione fanatica, tanto più le suaccennate più robuste economie del mondo, Francia, America, Inghilterra, riccorevano alle alte tariffe doganali.

Inoltre la potente economia russa che prima della guerra aveva costituito un notevole mercato di sbocco per la Germania venne praticamente eliminata dal bolscevismo dal campo della economia mondiale.

Tali erano le condizioni della Germania dopo la guerra e non può far meraviglia che la Germania lottasse contro la stoltezza di Versailles per rimettersi in piedi.

Più dannoso di tutti questi pesi era poi lo stato di abbassamento morale di cui soffriva la Germania del dopoguerra.

È merito immortale del nostro Fuehrer e del partito nazional-socialista tedesco di aver portato un mutamento radicale anche nel campo economico. Il principio fondamentale del Fuehrer che il capitale deve servire l'economia e l'economia il popolo, e non viceversa, divenne la massima direttiva della nuova economia tedesca.

Con ciò fu creato nell'Europa Centrale un blocco di tranquillità, di ordine, di pace sul quale fu possibile ricostruire l'allora tentennante economia tedesca.

Credo, dopo le esperienze che abbiamo fatte negli ultimi quattro anni, di poter dire oggi tranquillamente che, per una Germania concorde, non vi è un problema economico a lungo andare insolubile, e cioè che la economia tedesca è in grado di mantenere indipendentemente il popolo tedesco.

La nostra nazione, fusa in un'unità, ha, negli ultimi quattro anni, portato *ad absurdum* un grande numero di dogmi ritenuti economicamente intoccabili ed ha risolto vari problemi che sembravano insolubili alla precedente nostra economia liberale.

Ma il nostro Capo si è sempre adoperato, dopo la conquista del potere, ad assicurare al popolo tedesco non solo la nuda esistenza ma anche un livello di vita più alto per dargli, così, più larghe possibilità di creazione culturale. Per raggiungere questo scopo, i responsabili dell'economia tedesca hanno fatto negli ultimi anni, degli sforzi cospicui affinchè s'incrementassero, con metodi normali, gli scambi commerciali coll'estero e che si addivenisse a rispettivi larghi accordi coi vari paesi. Il fatto che ciò, per l'atteggiamento miope e negativo di paesi economicamente forti, è riuscito solo in parte, ha indotto il Capo ad avviarsi per nuove vie.

Il Piano quadriennale per la Germania è solo un naturale mezzo di auto-aiuto.

Come fu errato il primo giudizio di una parte dell'estero sulle possibilità di realizzazione del piano quadriennale, altrettanto mi appaiono errate le conclusioni di alcuni tecnici stranieri, e cioè che il piano quadriennale sia l'indizio della ostilità tedesca verso il commercio internazionale; questo è addirittura un sosfisma per le seguenti ragioni: Anzitutto credo che oggi siamo in troppi in Europa e troppo interessati allo scambio bilaterale di prodotti agricoli ed industriali, perchè un paese qualsiasi possa determinarsi a dipendere a lungo dagli altri.

La premessa per ogni scambio bilaterale di beni è, anzi, l'ordinata economica struttura interna di ogni organismo economico. Quando questa, per un motivo o per l'altro, viene a mancare ne deriveranno in ogni caso dei guai.

Per quanto riguarda la Germania questa premessa, e cioè la ordinata struttura dell'economia tedesca, deve venir creata attraverso il piano quadriennale, in modo da rendere l'organismo economico tedesco indi-

pendente dall'estero almeno per il bisogno delle materie prime essenziali.

Una Germania agiata sarebbe in condizioni tutt'affatto diverse da quella di oggi nel procurarsi dall'estero il minimo indispensabile.

Per me non v'ha dubbio che il piano quadriennale nei suoi effetti ultimi importa una cosa tutta nuova diversa dalla autarchia, al contrario esso creerà le premesse per una nuova regolare partecipazione della Germania al commercio mondiale, e l'economia tedesca, divenuta in tal modo indipendente, potrà fruttuosamente partecipare al commercio internazionale, e specialmente con un aumentato scambio dei suoi prodotti industriali.

Esaminati gli effetti economici della realizzazione del piano quadriennale mi resta da vedere la parte politica di questo tema, perchè l'importanza economica del piano quadriennale è superata dalla sua importanza politica.

La divisione del mondo dopo la guerra in vincitori e vinti portò anche alla distinzione tra nazioni che possiedono e nazioni che non possiedono, come si espresse a suo tempo un ministro degli esteri inglese.

È logico che le nazioni non soddisfatte guardino con un senso di malcontento alle nazioni soddisfatte, e queste ultime con diffidenza alle prime.

È nell'interesse di tutti gli stati eliminare questo scontento e trovare un compromesso fra le nazioni soddisfatte e quelle insoddisfatte.

Il Fuehrer, nella sua costante preoccupazione per la vita quotidiana del suo popolo, cerca di arrivare a questo compromesso con quelli che furono i nostri nemici nella guerra mondiale.

Come potrà raggiungerlo? Ci troviamo anzitutto di fronte alla impossibilità pratica di arrivare a un compromesso causa il violento spostamento di valori del dopoguerra. Che questo enorme arricchimento ai danni della Germania che andò a migliorare la situazione di nazioni già ricche sia stato in ultima analisi a loro beneficio m'arrischio a metterlo in dubbio.

È certo che questo spostamento di valori ebbe un effetto catastrofico per la Germania. Un previdente economista inglese ha riconosciuto ciò ancora nel 1919 quando si ritirò dalla conferenza della pace presentendo i pericoli di tali misure per la Germania e per il resto del

mondo. Allo stato delle cose questo compromesso è attuabile in soli due modi e cioe: con la soluzione del problema della restituzione delle colonie già della Germania e in secondo luogo con le forze proprie del popolo tedesco.

Per ciò che concerne la soluzione del problema coloniale il Fuehrer ha spiegato nel suo discorso del 30 gennaio che l'aspirazione coloniale del nostro paese così popolato andrà sempre più naturalmente rafforzandosi, ed ha contemporaneamente posto in termini precisi il principio della restituzione delle colonie già tedesche da parte dell'estero. La Germania rivendica formalmente il diritto di possedere le colonie, diritto che spetta a tutte le nazioni anche le più modeste e deve respingere recisamente ogni argomentazione che voglia contestarle questo diritto. Del resto Inghilterra, Giappone, Francia, Italia, Olanda, Belgio, Spagna, Portogallo sono tutti paesi che hanno colonie e talora il loro impero coloniale è molto più grande della madre patria. La Germania ristretta di spazio e sovrapopolata abbisogna di colonie più di qualsiasi altro paese.

Tralasciando precisamente il motivo che le colonie vennero strappate alla Germania è diffusa nella stampa straniera l'affermazione che la Germania aspira a una politica coloniale imperialistica e che intende servirsi delle colonie come di punti d'appoggio strategici.

A prescindere dal fatto che dal punto di vista militare ogni colonia significa *a priori* una posizione perduta, il patto navale fra Germania ed Inghilterra costituisce una prova contro argomentazioni di tale fatta. Devo ricordare a questo proposito che nelle sue dichiarazioni il Fuehrer ha affermato che il possesso delle colonie non avrebbe portato ad alcun accrescimento della flotta tedesca.

Dal punto di vista economico vi sono tre punti fondamentali che devono venire sempre sottolineati:

1) La questione delle materie prime, cioè la necessità per la Germania di possedere territorii nei quali poter attingere a fonti di materie prime con propria valuta tedesca e dai quali poter acquistare con valuta tedesca le materie prime necessarie alla industria tedesca.

Anche oggi le fonti delle materie prime sono aperte alla Germania, ma soltanto contro pagamento in divisa, che non possediamo in misura sufficiente.

2) Le colonie devono servire come territori di sbocco e come campo dell'attività economica tedesca.

A questo proposito di grande importanza sono le ordinazioni delle amministrazioni coloniali per lavori pubblici. Nelle colonie straniere questi lavori vanno quasi esclusivamente alle industrie della madre patria, mentre invece con colonie sotto la sovranità tedesca la nostra industria verrebbe ad avere il primato.

3) Le possibilità di sviluppo che offrono le colonie. Le colonie oggi verrebbero sviluppate dalla Germania in maniera molto più intensa, con l'adozione di appositi piani economici a lunga scadenza, di quanto non possa essere stato fatto dalla Germania col sistema dell'economia libera del tempo d'anteguerra. Non v'ha dubbio, che in tal modo, in pochi anni, lo sviluppo delle colonie offrirebbe una percentuale del fabbisogno complessivo di materie prime assai più alta dell'anteguerra, e ciò esclusivamente con capitale tedesco, e quindi con valuta tedesca.

La crescente comprensione dell'estero nei riguardi dell'ingiustizia coloniale commessa verso la Germania indurrà sperabilmente le Potenze mandatarie a fare spontaneamente di propria iniziativa il gesto generoso che avrebbe anche grandissima importanza ai fini di chiarire l'atmosfera politica. Credo che la Germania può anzi esigere questo gesto perchè rientrando nelle file delle popolazioni che possiedono essa è pronta a compiere spontaneamente un nuovo sforzo gigantesco per risolvere da sè, con le sole sue forze, il problema della sua vita economica.

Ciò riguarda innanzitutto il piano quadriennale. È infatti inconciliabile che il mondo da una parte dica che una Germania materialmente scontenta è pericolosa e che d'altra parte si rifiuti di aiutarla, che anzi faccia il contrario per impedirle di diventare soddisfatta.

Credo che il mondo possa rallegrarsi che la Germania sia pronta a dar nuove basi alla sua economia assicurandosi le materie prime con le proprie forze e senza danneggiare nessuno, quelle materie prime che il commercio mondiale non può o non vuol darle.

Credo del resto che il mondo sia interessato quanto la Germania alla rapida realizzazione del piano quadriennale.

E poi vi è mai stata nella storia una maggior garanzia di un popolo soddisfatto e contento?

In ciò consiste a mio avviso la grande importanza per la politica estera del nostro piano quadriennale.

La Germania che, contrariamente alle nazioni privilegiate, si vede ostacolata nella sua espansione nel mondo deve cercare di soddisfarsi attraverso una espansione in profondità, e una intensificazione di tutte le sue forze per poter assicurare i mezzi di esistenza al suo popolo di 68 milioni ristretto su un territorio avaro.

Perciò è necessario che tutte le forze siano tese e che tutti i lavoratori del braccio e del cervello collaborino a questo grande compito per offrire le migliori possibilità al talento organizzativo e allo spirito inventivo dei tedeschi, in maniera che delle loro scoperte approfittino i tedeschi e che il coraggioso inventore tedesco non sia costretto a ricorrere all'estero per la valorizzazione e lo sfruttamento della sua scoperta ».

§ 4. — Impostazione dei lavori del Comitato della S. d. N. per le Materie Prime.

Il Comitato ha pubblicato, in data 20 marzo 1937, il seguente comunicato sui lavori della sua prima sessione e sulle decisioni relative ai lavori ulteriori:

Questioni principali.

1) Conformemente alla deliberazione dell'assemblea del 9 ottobre 1936, era lasciata alla discrezione del Comitato la scelta delle materie prime da prendere in considerazione. In questo ordine di idee, la prima questione che si è posta era quella di sapere se le derrate alimentari e le materie foraggere dovevano entrare nei limiti dell'inchiesta. Il Comitato ha deciso di intraprendere una ricerca statistica abbracciante tanto le principali materie alimentari e le materie foraggere che le materie prime industriali, essendo inteso che esso si riserva di decidere più tardi quali prodotti di queste due categorie dovranno essere particolarmente esaminati.

2) In secondo luogo, per quanto sia ammesso che un certo numero di

materie prime importanti sono originarie dei territori coloniali o sotto mandato, si è constatato che la maggior parte delle materie prime sono prodotte, in totalità o in misura preponderante, in paesi sovrani e che per conseguenza bisognava prendere in considerazione tutte le materie prime qualunque fosse la loro origine.

3) Diversi problemi sono stati sollevati per ciò che riguarda le limitazioni o restrizioni nell'offerta delle materie prime, sia a mezzo di proibizioni o restrizioni all'importazione, di diritti all'esportazione, ecc., sia come risultato di disposizioni per la regolamentazione della produzione e della vendita.

4) Un problema si è posto per il punto di vista di ciò che si definisce il regime della porta aperta, regime che è in vigore convenzionalmente in certi territori coloniali e sotto mandato, che è stato adottato in una maniera più o meno completa in altri territori, e la cui applicazione tende d'altronde a ridursi.

Il Comitato è d'avviso che questi problemi debbano essere discussi, in quanto problemi di politica commerciale, ma che essi debbano esserlo contemporaneamente alla questione dei modi con cui i pagamenti e i trasferimenti potrebbero essere facilitati da un ritorno a una più grande libertà di commercio.

In questo ordine di idee il Comitato dovrà concentrare la sua attenzione sui problemi relativi alle proibizioni, ai contingenti, ai diritti proibitivi, al controllo delle divise, agli accordi di compensazione, ai clearings, ecc.

5) Si è fatto egualmente allusione alla difficoltà di stabilire un equilibrio tra l'offerta e la domanda, a motivo delle grandi variazioni che si manifestano nelle tendenze delle attività economiche. L'offerta, soprattutto in ciò che concerne le materie prime, muta continuamente e rapidamente tra l'abbondanza e la penuria, e queste fluttuazioni sono ancora accresciute dal movimento speculativo, ciò che ha per risultato di trascinare grandi e subitanee variazioni di prezzo.

6) Un altro elemento del problema è fornito dall'apparizione dei succedanei, talvolta prodotti grazie a incoraggiamenti sotto forma di sussidi o di altri procedimenti.

7) È stata attirata egualmente l'attenzione sulla situazione che si verifica, in parecchi paesi, per l'aumento rapido della popolazione e per le difficoltà di emigrazione.

La necessità di nutrire un numero crescente di abitanti accentua per questi paesi il bisogno di materie prime, la cui trasformazione in prodotti fabbricati deve fornire dei mezzi di scambio sul mercato dei prodotti d'alimentazione.

È stato fatto notare che tutte le misure capaci di esprimere nuove possibilità d'accesso allo sfruttamento delle materie prime, specialmente laddove lo sfruttamento ne è ancora limitato, potrebbero contribuire alla soluzione del problema più sotto indicato.

DECISIONI RELATIVE AI LAVORI ULTERIORI.

a) *Statistiche.* — Un sottocomitato è stato incaricato di redigere, con l'aiuto del Segretariato, un programma di ricerche statistiche, avente particolarmente per oggetto l'offerta di materie prime industriali e di derrate alimentari. Questo studio, che è stato affidato al Segretariato, dovrà comprendere una larga lista di prodotti scelti a tale uopo.

Esso ha per scopo di mettere particolarmente in luce la produzione, la importazione e la distribuzione geografica di questi prodotti durante l'anno più recente per il quale esistono statistiche, in comparazione con gli anni più normali del periodo anteriore alla crisi. Inoltre, esso terrà conto della curva dei prezzi per ciò che riguarda certe materie prime tipiche e certe derrate alimentari.

È stato egualmente inteso che si dovranno riunire i dati che permettano di stabilire la relazione tra le importazioni di materie prime e l'insieme delle importazioni.

b) *Lavori dei Sottocomitati.* — L'esame delle diverse questioni che sono state sollevate durante la discussione è stato affidato a due sottocomitati, secondo la ripartizione indicata più sotto:

ESAME DELLE DIFFICOLTÀ.

a) Quanto all'offerta. (*Primo Sottocomitato*).

Proibizioni e restrizioni all'esportazione.

Diritti di uscita, compresa la questione dei diritti discriminatori

Regime delle concessioni.

Monopoli.

Intese e cartelli per la regolamentazione della produzione e della vendita.

b) Quanto all'acquisto e al pagamento. (*Secondo Sottocomitato*).

Difficoltà provate dai paesi importatori, specialmente dal punto di vista del pagamento (mancanza di divise).

Tariffe doganali (diritti elevati o proibitivi, tariffe differenziali regime d'assimilazione doganale, problema della porta aperta).

Controllo delle importazioni: contingentamento, controllo del commercio delle divise, *clearings*.

Premi e sussidi: premi alla produzione e all'esportazione, produzione sovvenzionata dei succedanei.

È stato deciso che i Sottocomitati esamineranno questi problemi per: 1° presentare un esposto obbiettivo dei fatti e 2° considerare se suggerimenti di ordine pratico possano essere formulati per proporre soluzioni alle difficoltà segnalate.

I Sottocomitati si riuniranno durante il mese di giugno e la loro sessione sarà seguita da una riunione plenaria. Conformemente a ciò che è stato previsto nel rapporto presentato al Consiglio dal relatore sulle questioni economiche, il Comitato ha fatto risaltare l'interesse che presenterebbe il concorso di esperti provenienti soprattutto dai paesi che si urtano, per l'approvvigionamento di materie prime, in difficoltà di trasferimenti e di pagamento.

Questo esame preliminare basta a dimostrare la complessità dei problemi che occuperanno il Comitato. Essi riguardano, sia lamentele speciali in materia di restrizione nella vendita delle materie prime, sia difficoltà più generali nell'acquisto delle forniture disponibili.

Allo stato attuale dei suoi lavori, il Comitato non può dire in quale misura gli sarà possibile proporre delle soluzioni adeguate nei limiti del suo mandato. Ma esso ha l'intenzione di proseguire i suoi studi nella speranza di poter tracciare le linee generali di ciò che esige l'interesse di tutti i paesi interessati ».

§ 5. — MOZIONE DELLA CONFERENZA INTERPARLAMENTARE DEL COMMERCIO.

La Conferenza Interparlamentare del Commercio ha approvato in data 19 maggio 1937 la seguente mozione relativa alla ripartizione delle materie prime:

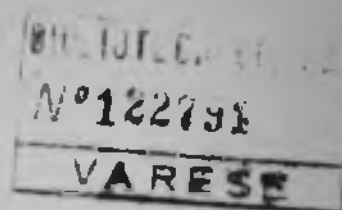
« La Conferenza stima che si può giungere a realizzare un miglioramento importante della situazione con l'adozione delle seguenti direttive:

1) Rendere accessibili le materie prime in tutti i Paesi di origine agli acquirenti in condizioni identiche; rinunciare, in linea di massima, a qualsiasi sistema di interdizione e di restrizione delle esportazioni di materie prime;

2) Ristabilire una più grande libertà nella circolazione internazionale dei beni, dei capitali e delle persone; assicurare la stabilizzazione delle monete ed il funzionamento più normale del credito internazionale;

3) Favorire la conclusione di accordi internazionali tra Paesi produttori e Paesi consumatori di materie prime allo scopo di assicurare e di garantire condizioni stabili ed eque per l'approvvigionamento di queste ultime;

4) Sottoporre ad un controllo, al quale sarebbero chiamati a partecipare i rappresentanti dei Paesi consumatori, i cartelli internazionali ed i produttori di materie prime ».

INDICE

Parte Prima.

MATERIE PRIME ED AUTARCHIA

§ 1. — La guerra Italo-Abissina e il problema della giustizia internazionale . . . . Pag. 7

§ 2. — Il problema delle Materie Prime . . . . » 9

§ 3. — Impostazione inglese del problema delle Materie Prime . » 11

§ 4. — Valutazione del problema delle Materie Prime dal punto di vista della Nuova Economia . . . . . . » [illegible]

§ 5. — Le Materie Prime nel sistema autarchico corporativo . » [illegible]

Parte Seconda.

DOCUMENTAZIONE.

§ 1. — Punti di vista inglesi sul problema coloniale tedesco e sulla distribuzione delle Materie Prime . . . . Pag. 51

La lettera di N. H. Dawson . . . » 52

Il rapporto del Comitato Nazionale Esecutivo del Partito Laburista . . . . » 55

§ 2. — La Francia e il problema coloniale tedesco . . » 62

§ 3. — Impostazione tedesca del problema delle Materie Prime e delle Colonie . . . . » 64

Dichiarazioni di Hitler . . . . » 64

Il pensiero di Schacht . . . . » 65

Dichiarazioni di von Ribbentrop . . . . » 76

§ 4. — Impostazione dei Lavori del Comitato della S. d. N. per le Materie Prime . . . . » 82

Questioni principali . . . . » 82

Decisioni relative ai lavori ulteriori . . . » 84

Esame delle difficoltà . . . . » 84

§ 5. — Mozione della Conferenza Interparlamentare del Commercio » 86

SERIE QUARTA (1934)

B. BIAGI: Lo Stato Corporativo . . . . L. 5,—
G. VOLPE: Pacifismo e storia . . . . L. 5,—
G. GENTILE: Origini e dottrina del Fascismo . L. 5,—
A. MARPICATI: Opere del Regime . . . . L. 5,—
A. CARLINI: Filosofia e religione nel pensiero di Mussolini . . . . L. 5,—
A. LO MONACO APRILE: La protezione della maternità e dell'infanzia . . . . . L. 5,—

SERIE QUINTA (1935)

R. DE MATTEI: Il problema della democrazia dopo l'unità . . . . L. 5,—
G. GABBRIELLI: Imperialismi moderni . . . . L. 5,—
N. SAMMARTANO: La funzione della scuola media in Italia dalla marcia su Roma L. 10,—
L. VOLPICELLI: Motivi su Mussolini . . . . . . L. 5,—
G. OLIVETTI: Industria ed agricoltura . . . . . L. 5,—
F. FORMIGARI: Letteratura di guerra . . . . L. 5,—

SERIE SESTA (1936)

A. LESSONA: La Missione dell'Italia in Africa L. 5,—
A. GIANNINI: I rapporti Italo-Inglesi . . . . . L. 5,—
HISTORICUS: Politica europea e Società delle Nazioni L. 5,—
G. AMBROSINI: Il Regime degli Stretti . . . . . L. 5,—
N. PADELLARO: Giovinezze nel mondo . . . . . L. 5,—
LUIGI CHIARINI: Fascismo e letteratura . . . . . . L. 5,—

SERIE SETTIMA (1937)

G. AMBROSINI: I problemi del Mediterraneo . L. 10,—
P. DE FRANCISCI: Augusto e l'Impero . . . . . L. 5,—
O. POR: Materie prime ed Autarchia . . . . . . L. 5,—

Quaderni pubblicati